This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 177 624

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

Giusti

Cat. Giusti

SACERDOTE FRANCESCO MASOTTI

CONFERENZE LETTERARIE

L' Arte del Conferenziere
La Bolgia Settima nell' *Inferno* di Dante
L' Autobiografia di Benvenuto Cellini
Appendice: *La Terra dei Morti* di Giuseppe Giusti

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXXIII

Proprietà letteraria.

SACERDOTE FRANCESCO MASOTTI

CONFERENZE LETTERARIE

L' Arte del Conferenziere
La Bolgia Settima nell' *Inferno* di Dante
L' Autobiografia di Benvenuto Cellini
Appendice: *La Terra dei Morti* di Giuseppe Giusti

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(CESARE E GIACOMO ZANICHELLI)
MDCCCLXXXXIII

PQ 4047
M38

AL NOBIL GIOVINE

Marchese ANTONIO MALVEZZI CAMPEGGI

DI BOLOGNA

NOBILE E CARISSIMO SIGNORE,

Il tempo nel quale ebbi la ventura di averla a discepolo, sarà per me un dolcissimo perenne ricordo. Non potrà mai cadermi dall' animo quella operosa alacrità, quella passionata diligenza, con cui Ella veniva compiendo i varii esercizi, che io le proponevo, di Lettere italiane prescritti per le classi del Liceo, massime la lettura e un largo commento della Commedia *di Dante. Testimonianza del suo pronto ingegno e dello studio accurato, ch'Ella avea posto nelle nostre Lettere, fu la splendida prova data nei pubblici esami di licenza li-*

ceale: fu un riuscimento che tanto onorò Lei e confortò il povero maestro.

Così che di pieno animo colgo la opportunità del pubblicare che fo per le stampe tre mie conferenze letterarie di diverso argomento, e uno studio critico intorno a una celebre satira del Giusti, per intitolare a Lei questi miei scritti, comechè tenuissimi, a significazione del memore affetto ch' io per Lei nutro. Di questi miei esigui lavori Ella ha già da tempo contezza, e, per la innata bontà del suo squisitissimo animo, mostrò di averli cari:

la qual cosa mi crebbe il volere di dedicarglieli. Li accolga adunque come piccol segno del gran bene che le voglio, e della profonda osservanza che professo alla sua nobile Famiglia.

Bologna, 15 ottobre 1892

Dev.mo Aff.mo

Sac. FRANCESCO MASOTTI

L'ARTE DEL CONFERENZIERE

CONFERENZA

letta la sera del 5 maggio 1892

nell' Oratorio di San Giovanni de' Fiorentini in Bologna

SIGNORI, solevano le calende di maggio a tempi migliori far negli animi rifiorire una serena e balda letizia: era come lo spirito e il linguaggio della feconda pienezza di primavera, diffuso per tutti i cuori, sonante su tutte le labbra. Salivano per l' alba rosea i canti delle fervide maggiolate; e i giovani dinanzi alle case delle loro fidanzate piantavano il maio frondeggiante di rinnovata verzura. Fu un memore calen di maggio quando a Dante fanciullo Beatrice fanciulla diè il primo saluto.

M352530

Oggi non è più così: l' entrata del bellissimo tra i mesi è apportatrice di trepidi sgomenti, di fraterne ire, di selvaggi tumulti: questi nostri procellosi anni sono i guastatori improvvidi delle cose belle.

Ma passata omai su la terra col suo rombo nefasto la minacciosa *tormenta* di quel giorno, gli animi ricomposti si riconsigliano le oneste allegrezze, e un' altra volta rispondono al palpito della primavera.

Così che io che debbo stassera chiudere il ciclo di queste annuali conferenze, ho letizia in cuore e sul labbro. Lascio adunque i troppo gravi argomenti, ai quali oggi è disadatto l' animo mio. Non le sottili investigazioni della critica letteraria, non il manto funereo della erudizione greve e faticosa: se piaccia a voi, e se riesca a me, parlerò facile, arguto, festivo, sfiorando un tema pretensioso, ardito, *l'Arte del Conferenziere*, senz' altra pretensione che di intrattenervi un poco d'ora senza noia e di-

sagio. Un alito odoroso di maggio avvivi le mie parole: alle quali sarà premio grande, se voi, uomini, non negherete un accento di plauso, e voi, signore, un cenno di benigno sorriso.

L'antico Diogene per le piazze popolose di Atene si aggirava con un lumicino a mano di pieno meriggio, come fosse un fitto di tenebre, e tra la folla che da ogni parte lo premeva, spiava intorno con la lanterna alzata e l'occhio teso, cercando uomini: uomini veri non ce n'erano per lui. A un conferenziere cólto, che cerca l'argomento opportuno per una sua conferenza, si affollano nella mente i temi: scientifici, letterarii, artistici, morali, eruditi, geniali, serii, faceti, imitativi, originali, nuovi ed antichi. Ma tra la varia moltitudine dei temi, che gli fa ressa nell'animo, egli, come Diogene l'uomo, pena a trovare il tema: li tenta, li assaggia, li libra a uno a uno: è una disperazione.

Signori, la scelta giudiziosa dell'argomento fa per gran parte la fortuna di una conferenza: è la prima palestra, una difficile palestra, in cui si cimentano le attitudini di un conferenziere. L'arte antica figurò le Parche come fanciulle pensose, che, cantando, vaticinavano le sorti degli uomini nascenti: se io, con ardimento di retore bizzarro, volessi dar persona e nome alla elezione del mio argomento, direi che essa è la Parca che segna il fato prospero o avverso delle mie incipienti parole.

Ma perchè la prova dello scegliere è tanto ardua e rischiosa? Perchè, o signori, una conferenza (chiamiamola pure così col neologismo usitatissimo oggi) non è, non deve essere una lezione, non una dissertazione, non una predica, non una orazione accademica; ma più veramente un agile e vivace discorso, che abbia spiriti e intenti di modernità; che, promovendo un facile diletto, uccida ogni fatica dell'ascoltare; che

vinca gli animi con un costante e ognor crescente interesse. La conferenza tramezza tra il carattere oratorio e il didascalico, e però domanda argomenti, che abbiano in sè virtù di muovere insegnando, e di insegnare movendo; esige eleganza di concetti e di immagini, temperanza e finezza di passioni e di sentimenti; si attiene all' onesto e all' utile, ma li persuade pur sempre col diletto.

Qual è, o signori, il tipo schietto del conferenziere? A me piace di raffigurarlo così.

Non l' erudito ponderoso, il dotto severo, arcigno, dal volto pallido per le notti vigilate nello studio; che ha più dottrina che arte, merce da cattedra, più che da circolo; che studiò i libri forse più e meglio degli uomini; che nelle ardue speculazioni spense i colori gai della fantasia, se pur mai gli ebbe, e di quella irrigidì le movenze; che

nell' aspetto, negli atti, nelle parole ha come una patina di antico; che

multa tulit fecitque puer, sudavit et alsit,

cioè (perdonatemi la vanità di una citazione in latino), tanto sudò e agghiadò sulle carte da voler egli far gravare su chi lo ascolta qualche oncia almeno delle sue pesanti fatiche; che interrogando del continuo i vecchi, ha come ottuso il senso della novità e della freschezza, e, famigliare tuttodì ai morti, ha perduto il garbo a trattare coi vivi. Lungi costui dal tappeto di questa cattedra (anche qui perdonatemi la retorica: questa non è proprio una cattedra, ma un povero tavolino mezzo sciancato): se egli vien qui a ostentare il suo sapere arcaico, le labbra delle signore, guastando il sorriso, si sformano in un mal represso sbadiglio; i bambini nicchiano; il più degli uomini, tanto per non parere, prestano un'at-

tenzione velata, confusa, più esteriore assai che intima, un po' svogliata e, sotto sotto, incresciosa. Solamente qua e là, tra l' uditorio intorpidito, un archeologo, per esempio, un pedante, a lato forse di chi sonnecchia o cigola, allunga il collo, tende gli orecchi, e tratto tratto manda fuori qualche mugolío sordo di approvazione.

Oh la noia, questa sottile insidiatrice delle conferenze e di tant' altre cose!, l'avete veduta mai? Non qui, ma l' ho veduta io in una fantastica visione tra veglia e sonno. È una vecchia befana, che in un lungo manto grigiastro ravvolge la sconcia persona, e intorno intorno al capo ha come un' aureola di fasci di papaveri, e di cesti di lattuga salvatica: ha grosse cispe agli occhi, e guardatura losca; fronte solcata da rughe aspre e scure; gote emunte, ossose; bocca immane, che spalanca spesso in rantolosi sbadigli, mostrando tutto il lerciume dei denti: una faccia tetra, un ghigno da

galera. Regge al petto con la sinistra nodosa, sul braccio ischeletrito, un tegame di suffumigi che, vaporando, s'alzano densi, crassi, graveolenti a rannuvolarle e scombuiarle anche più quella sua faccia trista; e nella destra impugna pel manico un annaffiatoio grande, tutto pieno di droghe stemperate, di beveraggi strani, di narcotici potenti. Questa orrida versiera ha tuttavia uno sposo; lo credereste?, uno sposo iddio, che gli antichi dissero figlio del Sonno e della Notte, Morfeo: moglie, marito, suoceri, degnissimi l'un dell'altro tutti. Morfeo è, benchè iddio, un ragazzaccio il più volgare, corpulento, adiposo: cammina a stento, appoggiato al braccio della Noia, tentennando, barcollando, trascinato da quella come un ubbriaco; il capo gli ricasca su l'innanzi ciondoloni: brontola, sbuffa, soffia, russa, rugghia, sornacchia. Ma i fumacchi del tegame della moglie gli dànno sul naso, e lo intontiscono sempre più, fino a divenir come

un tronco. Non è tutto qui: quei due coniugi malaugurati hanno dietro, innanzi, intorno, tra' piedi un corteggio di bestiuole care che fan' per l' aria un gridío canoro, uno strepito assordante: sono i piccoli nepoti delle gloriose salvatrici del Campidoglio, cento paperi dalla prima piuma; che starnazzano, scodinzolano, fanno cianchetta, protendono i colli, slargano i becchi, annoiano la Noia, e cantano la ninna nanna a Morfeo.

La coppia infausta, co' suoi cento paperini, si aggira lenta lenta per la sala radiosa: e, per fortuna, non la vede la gente. Rasenta tutti i muri; fa uno, due, tre tondi mistici, fatali intorno al tavolo del conferenziere, come il coro della tragedia antica intorno all'ara di Bacco, sempre co' suoi paperi a becco aperto; trascorre per tutte le file delle seggiole. E intanto le nuvole dei suffumigi s' alzano, s' alzano; e la Noia spande largamente in cerchio l' annaffiatoio grande,

e tutti annaffia, inzuppa, infradicia, uomini, donne, fanciulli, negli occhi, nel naso, nella bocca, negli orecchi, per tutti gli abiti, sotto la malefica pioggia. Già i lumi delle pareti si ottenebrano; le teste degli ascoltanti gravitano, come fasciate; gli occhi si velano, si infoscano; le membra si stirano raggrinzite. Già su quella folla di addormentati, su quel popolo di vinti, le oche giovinette raddoppiano il coro, Morfeo ronfa più sonoro, la Noia maliarda squassa i papaveri e le lattughe del capo, e ride.

O voi giovani, baldi amici miei, che con felice pensiero istituiste questo corso di conferenze, o voi che guardate l'adito di questa sala, attenti a non lasciar passare quella coppia nefasta! Se ardisce di farsi alla porta, presto! olà! gittatela giù dalle scale.

Un altro tipo di conferenziere, che, a mio avviso, dista le mille miglia dal vero e proprio, è quello del retore, del letterato puro. E (badiamo a non iscambiare i nomi

alle cose) intendo qui il pseudo-retore, il parolaio elegante e sonoro, che, farfallina incauta, s' inebria di fatui splendori. Costui non ha scrutato mai le fibre riposte di un argomento, non ha concetto di ordine intimo nel discorrere, non ha nerbo alcuno di pensiero, non ha serietà umana di studi: c' è in lui una sproporzione paurosa tra la facoltà del pensiero povera e inerte, e quella abbondevole, agile e pronta della parola. Ma la parola di costui che cosa dovrà riuscire? Voi lo sapete, o signori: tanto valgono le parole quanto la testa di chi le proferisce; e, nel caso nostro, la testa si avvicina (più o meno, s' intende) alla esiguità di quella di uno spillo.

Tuttavia se il pseudo-retore, il letterato puro, ha la testa di argilla, può bene avere il cuore d' oro: e allora? Allora la schietta bontà degli affetti, la verità profonda dei centimenti onesti e delle passioni bennate, sorreggono in gran parte quella intempe-

ranza di colori, quella lambiccatura di artifizi, quella vanità di contenuto, che trionfano nelle sue parole. Tuttociò quando l' affetto sia profondamente vero. Ma oh quante volte non è cosí! Voi li sentite tutto giorno parlare alto di Dio, di religione, di famiglia, di patria: ma tra le lor ciance sonore voi cerchereste indarno la nota limpida di un affetto gentile, la vena rapida incalzante di passioni sane, gagliarde, sincere. L' arte loro è una perenne bugía. Intanto i partiti politici si alimentano e ingrossano di retorica falsa; i giornali hanno ire, bizze, ringhi, sdilinquimenti a cinque centesimi per giorno, e vi assicuro io che tutta quella roba non vale certo di più. Questa retorica da scena l' hanno gridata morta da un pezzo; ma è sempre lí, idra non di sette, come l' antica, ma di cento teste: víola i sacri recinti, troneggia nelle accademie, ghigna nei fòri e fin nelle corti di assise, dinanzi alla divina maestà delle leggi, dinanzi alla sventura al-

l' onta e alla pietà della colpa. E i parlamenti sono spesso niente altro che una commedia amara di chiacchere pompose, un torneo di frasi, un pugilato di arguzie (e qualche volta, diciamolo tra parentesi, non di arguzie solamente, ma di pugna belle e buone), una battaglia di sofismi, uno scherno atroce del popolo e del paese.

Se un retore, un letterato di questa risma *monterà in bigoncia,* come direbbe un cinquecentista, per commettere il delitto di una conferenza; con quel fruscío di frasi solleticherà gli orecchi, ma a lui saranno ignote sempre le vie de' cuori. Signori miei, l' oro non è orpello, e le stelle non sono bacherozzoli; come la stoppa e lo stucco, di cui egli rimpolpa il suo discorso, non sono idee, e la biacca, di cui lo invernicia, non è quel che noi galantuomini diciamo *affetto.* Ma, che volete? Gli è venuto l' uzzolo della gloríola di conferenziere. Ha il suo discorso in carta, tutto ben pettinato e azzimato, come

forse la sua capigliatura; ma nella mente (per una volta tanto chiamiamola *mente*) c'è qualche cosa di piú che nello scritto: il discorso è come interpunto e intercalato di postille, che notano la varia ma pur sempre lieta fortuna, che via via incontrerà (così almeno egli spera) nell'uditorio. Come i verbali delle sedute parlamentari pubblicati sui fogli hanno a questo e a quel brano scritte in corsivo le note degli effetti che produssero nella Camera, il nostro letterato tempesta mentalmente tutto il suo discorso, di queste e altrettali parole: *mormorio di approvazione, bene!, bravo!, sensazione, applausi, applausi fragorosi e prolungati, entusiasmo!* E, poichè voglio dire tutta la verità, dirò anche che, su per giù, non isbaglia mica di molto. Che vogliamo farci? Il pubblico in Italia (mi affretto a dire, a protestare, che debbo assolutamente escludere dal mio biasimo voi, anime cólte e squisitamente gentili), il pubblico in Italia è tra i

più docili e ligi alle facili scaltrezze, alla capricciosa tirannia della retorica. I retori giuocano di vana enfasi, di allusioni forti a fatti e condizioni presenti; uccellano agli applausi, come la civetta alle allodole: e spesso li riscuotonò, a pronta scadenza, con una fedeltà immediata, che nei debitori di questo basso mondo s' incontra di rado o mai. Qua e là nei loro discorsoni hanno appostato qualche razzo, qualche bengala; e.... via, fuoco alla miccia!: gli applausi scoppiano, come una salva di mortaretti. La chiusa poi de' loro sproloqui è come una girandola, che segna il termine di uno spettacolo pirotecnico: la sanno montar così bene, spalancando magari le braccia, facendo la voce grossa; che il pubblico picchia e ripicchia con una foga di battimani e di calpestíi da far la più ambita apoteosi del conferenziere. Così è: i gusti del grosso della gente son quelli, su per giù, di una castellana, che ama di comparire, ai dì di festa, tutta addob-

bata di robe a tinte cariche e smaglianti. Provatevi a vestire il vostro discorso di colori accesi e fiammanti: l' uditorio, novantacinque volte su cento, immattirà ad applaudirvi. Oh! quello, o signori, non è un pubblico d'uomini: è un pubblico di tacchini.

Ma a chi guarda in fondo in fondo le cose si manifesta subito che quel turbinío di applausi è, lasciatemi dir così, retorico come le vuote frasi che lo scatenano: non è l' effetto di una penetrazione intima degli animi; è una voglia inconsciamente affettata, una inconsapevole ostentazione di commuoversi, piuttosto che un commuoversi vivo e vero. Sto per dire che è una specie di tacito compromesso tra l' abile giocoliere della parola, e la turba degli sciocchi, ch' egli intrattiene. " Io — dice alla perfine il pubblico grosso — menerò buone a te le tue ciance, e tu menerai buone a me le mie approvazioni e ammirazioni obbligate: fac-

ciamo a commuoverci l'un l'altro: già, un po' di chiasso non costa nulla. „ Di fatti que' súbiti entusiasmi degli ascoltanti sbolliscono rapidamente, come sfumano tosto in aria le turgide parole del conferenziere. È una scalmana che, al più, dura sino a che, giunti a casa, mettono la chiave nella toppa.

Ho mostrato sino a qui che il verace tipo del conferenziere non è, a parer mio, l'erudito che affatica, non il letterato che abbaglia e pasce di vento gli uditori. Ma sento premermi per ogni parte con impazienza onesta dalla domanda: qual è, alla buon' ora, questo tipo genuino, ch'ella vagheggia? Potessi, o signori, ritrarvelo in parola, come io l'ho scolpitamente vivido nel pensiero! Potesse la parola mia assorgere co' fascini potenti sino al fascino della sua grandezza!

Egli è una felice natura di artista cólto, eletto, gentile, di cavaliere squisito, di gentiluomo ornato e perfetto.

Tutte le arti hanno a lui mostrato un sorriso, a lui pòrto un fiore. Tolse all' architettura le facili linee, la molle euritmia del discorso: nel quale, tra le simulate negligenze e le sprezzature che aiutano a bellezza, regna un ordine ascoso, un' arte di distribuzione, che nulla si scuopre, e tuttavia fa della conferenza uno svelto edifizio leggiadramente fantastico, un palagio incantato, come i descritti dal Boiardo e dall'Ariosto. Le parti di quella si fondono bellamente insieme con agili trapassi, con armoniche rispondenze, che dan' fuori come da sè, non cercate, senza che appaiano gli addentellati e le commessure, senza crudezze o rigidezze di tessitura e di schema. Meno tecnico in apparenza degli oratori d' altra specie, il conferenziere ha più libere e volubili movenze. Egli è un architetto genialmente portentoso e bizzarro, come la fata benefica Logistilla, che crea ròcche di gemme più preziose e fulgide del diamante, e só-

pravi giardini pensili verdeggianti di perpetua primavera tra gli alti merli luminosi.

La pittura a lui, come agli altri oratori, insegnò gli accorgimenti della prospettiva nell'atteggiare le immagini e i concetti, a seconda della importanza loro e degli intenti del conferenziere, con varia distribuzione di fondi, di piani, di luci, di ombre. Il conferenziere è, nel caso, un paesista a tócchi larghi, rapidi, sereni, con certe linee fuggenti, certi scorci indovinati e che tant'altri aspetti fanno indovinare.

Nel vigore di certe formole sintetiche, nelle quali assomma tutto un ragionamento, o compendia tutto un carattere, negli schietti risalti di certe immagini, ha i rilievi della scoltura; ha qua e là come una plastica di suoni, che idoleggia i concetti, e segna sicura i contorni de' suoi fantasmi.

Non cerca il ritmo nella sua facile prosa paesana: e pure di un cotal ritmo voi sentite in quella la spontanea carezza. Non più

la sonora onda de' periodi, in cadenze uguali, uniformi, come fiotti monotoni, che a intervalli pari battono il lido; ma un vario mormure di mille rivi, uno strepito di zampilli, di schizzi, di crosci, di gorgoglii d' acque spandentisi tutto all' intorno garrule, indocili, soverchianti.

E come del musico egli possiede la intuizione rapida di certe delicate fuggevoli bellezze di armonia e di melodia, e un non so che di vaga e fantastica mobilità e indeterminatezza nella sua prosa, così del poeta ha la significazione pacata e tuttavia intensa di affetti profondi.

Oh egli, con quella ammaliatrice arte di parola, che ha sentimento di tutte le arti, di quelle del disegno, della musica, della poesia, egli da vero sa far vibrare le corde dei cuori!

Il suo discorso è come una via tutta segnata di pacifici trionfi. Sia che lumeggi una figura, un avvenimento, un' età della storia; sia che esponga con efficace chia-

rezza una ricerca, una verità della scienza; discuta egli, con amabile argutezza, di critica letteraria e artistica; o ragioni con discretezza serena di pubblica e privata morale; mano mano egli acquista, possiede, signoreggia gli animi con un dolce imperio, con una specie d' incanto.

Sa far dimenticare e non sentire agli uditori le molestie di una positura disagiata, della calca, del pigío, dell' afa, del barbaglío de' lumi, dell' ora tarda. E gli uditori non lo avranno magari veduto mai prima d' allora, e tuttavia provano per lui un senso di amicizia antica: par loro di avergli dato delle strette vigorose di mano le tante volte, e che le parole che gli escono di bocca, le vada scuoprendo via via e leggendo nelle pagine, ch' egli sa aprire, dei loro cuori. A un certo punto del suo dire, parlano tutti pel labbro di lui: egli non è altro che la parola di tutti.

Ma per quanto vivo e gagliardo possa

essere il vampo d'affetti, che un conferenziere eccellente alza negli animi, tuttavia (bisogna pur dirlo) egli d'ordinario è lontano dal sollevare in essi quegli incendii turbinosi, dal trascinarli in quelle vorticose rapine, che dànno la misura della potenza dei sommi oratori politici, militari, forensi. L'indole pacata del suo eloquio, aliena dalle grandi passioni, le condizioni stesse del luogo, in cui parla, non gli consentono il dare a tutta un'adunanza quelle vertigini gioconde.

Signori, li avete uditi mai gl'indocili susurri, i fremiti, il mugghio, la marea montante di applausi sfrenati e irrefrenabili di una moltitudine soggiogata dalla parola di un oratore da tribuna o da fòro, vero e grande? È uno de' più solenni spettacoli dei commovimenti profondi, che scuotono alle volte questa nostra misteriosa psiche umana: campaste anche un secolo, dalla memoria vostra non si cancellerà più, ma vi lascierà

la sua impronta viva, calda, luminosa, immensa.

Per l' ampia sala, ove egli sta arringando, è diffuso come un odore di temporale, un brividío di tempesta: quel luogo par gravido di elettrico. Certe profondità di raccoglimenti e di silenzi nell' uditorio, certi assideramenti di estasi, e una lapidea immobilità lo farebbero credere un popolo di statue.

Là, sul suo palco, come su un trono di gloria, che ha saputo erigersi egli stesso, sta durando la sua bella fatica, la sua gran prova l' oratore trionfale. La sala, a certi punti del suo dire, par vuota: odi in quella solitudine la voce sola di lui, come nei silenzi notturni di una campagna il chioccolío di un fonte che fa ricadere sul bacino i suoi gitti d' acqua. Ora s' alza vigorosa, tonante, ora si deprime morbida insinuante carezzevole, come un gemito d' arpa e di liuto, or s' affretta, or rallenta, guizza, aleggia, balena, folgora, schianta, travolve. E quelle statue

d'improvviso hanno sussulti, balzi, scatti, clamori, grida tempestose: picchiano le mani, levano le braccia, montano sugli scanni, agitano per l'aria pregna di tumulto le pezzuole, i cappelli, le ciarpe, verso di lui che parla, per lui, per lui, che in que' momenti è l'anima delle loro anime. E tra l'uditorio parecchi talvolta paiono còlti a dirittura da frenesia. Non esagero: chi strizza gli occhi per traverso in modo strano, chi piagnucolando squittisce, chi serra e inchiova i denti, chi scuote pazzamente il capo, chi morde inconsciamente il fazzoletto, e lo fa a brani coi denti. È un subisso, un visibilio, un caos.

Questi impeti procellosi dei cuori non si aspetti di suscitarli un conferenziere ancorchè valentissimo: non ci mancherebbe altro, o signori, che, una volta o l'altra, aveste a dar qui in simili eccessi. Lo notai sin da principio: la eloquenza di lui, d'ordinario mite e amabilmente composta, fa sua prova in

una soave temperanza e finezza di passioni e di sentimenti. È la Matelda di Dante,

> che si gía
> cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
> ond' era pinta tutta la sua via;

non è l' Apollo di Omero, che scende dalle cime d' Olimpo

> con l' arco su le spalle, e la faretra
> tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
> su gli omeri all' irato un tintinnío,
> al mutar de' gran passi; ed ei simile
> a fosca notte, giù venía. Piantossi
> delle navi al cospetto: indi uno strale
> liberò dalla corda, ed un ronzío
> terribile mandò l' arco d' argento.

Al dicitore blando e arguto, a quella vereconda anima di artista gentile plaudono sonoramente ma compostamente gli uomini maturi; i giovani fanno un po' più di chiasso: il coro delle madri sorride; alle fanciulle scintillano gli occhi di gioia. Oh no! nessuno all'uscir dalla sala può mai dire tra sè: *Ho*

dormito; tutti con effusa compiacenza affermano in cuore: *Ho vissuto.*

Signori, ho io forse stasera stupidamente segnato di mia propria mano la mia aperta condanna? Ditemelo voi.

LA BOLGIA SETTIMA
NELL' *INFERNO* DI DANTE

Se io potessi ripromettermi di recitarvele felicemente, potrei menar vanto di averne fatto a voi il comento migliore; perchè la lettura, o meglio la recita di un classico, fatta con sottile perizia da chi abbia penetrato già bene addentro le ragioni della bellezza di quello, è il miglior mezzo di comunicarne ad altri lo spirito, di rilevarne il magistero intimo e profondo.

Ricordo che quando ero ragazzo assistetti una volta alla declamazione di un canto di Dante fatta dal celebre attore Ernesto Rossi al teatro del Corso. Il qual Rossi, tornato al Corso uno o due anni fa, declamò appunto il canto vigesimoquinto, del quale io vi parlo: ma l'ultima volta non potei ascoltarlo, perchè al teatro io prete non vado. Così che della maniera sua di recitazione e di interpretazione del verso dantesco ho solamente un ricordo confuso, ma pur grande e vivo e profondo nell'animo, uno di quei ricordi della calda e immagi-

nosa adolescenza, che per tutta la vita non si cancellano più.

La scena rappresentava un densissimo pauroso viluppo di alberi e di sterpi selvaggi. L' attore, che conosce il fatto suo, e sa come per cagioni lievissime possono grandemente variare gli effetti drammatici, aveva fatto velare i lumi alla ribalta. Sul palco quasi oscuro entra il Rossi da una quinta a mano destra, vestito alla Dante, col rosso lucco talare dei nobili fiorentini del trecento, col cappuccio appuntato su le spalle: entra con passo lento e incerto, come di chi va meditabondo e assorto: poi, giunto quasi a mezzo il palco, sul proscenio, incomincia grave, pacato, solenne quella sua recita indovinatrice, tutta rilievi e depressioni e scatti di voce, tutta pose magistrali, tutta risalti di luce e di ombre, segnando con la plastica dei suoni i contorni dei fantasmi, aprendo tra verso e verso, tra parola e parola spiragli di luce inattesa, ora quasi

spezzando in sillabe la frase, ora guizzando sovr' essa, vario di moti, di ritmo, di volto, di passione, largo, serrato, potente.

Nella mia fantasia omai adulta io l' ho ancora tutto dinanzi.

Questo per confermare ciò che vi dicevo: la recita di un classico fatta bene è di quello il comento migliore, il comento vivo. E vorrei ne fossero persuasi i maestri, acciocchè nelle scuole di lettere dessero luogo anche a questo esercizio della recita accurata dei prosatori e dei poeti classici; e vi addestrassero i giovini, i quali finirebbero per pigliarvi un gusto grande, una spirituale consolazione: la sola cosa omai che non posson più ripromettersi di ritrarre dall'usare alla scuola.

La scuola oggi è sconsolata. Poveri giovani affogati in tedescheria! Io ho compreso la loro indigenza suprema: alle condizioni degli intelletti e dei cuori loro, desiderosi del vero e del bene, gli studi, quali si fanno oggidì, aridi, pieni di dubbio, ribelli ad ogni

tradizione, per gran parte non rispondono più. Ci chieggono il pane dello spirito, la manna vitale che impingua gli intelletti, che ingagliardisce e avvalora le più nobili tendenze: e noi additiamo loro quella dovizia di ibride fonti, di cui poc'anzi vi ragionavo, fonti che non dissetano; apriamo loro la macelleria delle varianti dei testi classici (la frase non è mia, ma la riporta uno de' più valenti persianisti moderni, Italo Pizzi, recentissimo traduttore del poema germanico *i Nibelunghi;* riporta, dico, la frase nel proemio alla sua versione): e intanto il vero, il bello, il buono, che dovrebbe abbracciare le anime dei giovani, si dilunga da essi, ed essi illanguidiscono e muoiono di fame.

Ma torniamo, per poco ancora, ai ladri della settima bolgia.

Due brani vi leggerò del canto vigesimoquinto. Tralascio di leggervi le parti ove è figurato vivo vivo, arrabbiato, bi-

lioso, ringhioso il pistoiese Vanni Fucci, che fu

> Ladro alla sacrestia de' belli arredi;

uomo di sangue e di crucci; che prenunzia a Dante per fargli dispetto e dolore i danni e le sconfitte della fazione de' Bianchi; e fa sconcio atto di contumelia a Dio, onde è avvinghiato al collo e alle braccia dai rettili. Di lui l'Alighieri sentenzia:

> Per tutti i cerchi dell' inferno oscuri
> Non vidi spirto in Dio tanto superbo.

Tralascio, dico, di leggervi i casi del ladro sacrilego, perchè troppe cose dovrei ragionare intorno a lui per dichiararvelo tutto: Vanni Fucci darebbe a me troppo larga materia per una conferenza, egli solo.

Starò pago a leggervi i due episodi dei cinque ladri fiorentini Agnello dei Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio dei Ga-

ligai, Cianfa dei Donati, Francesco dei Cavalcanti.

I primi tre sono venuti sotto l'argine, dall'alto del quale Dante e Virgilio contemplano il fondo della bolgia; poi viene in figura di rettile a sei piedi Cianfa dei Donati, e si incorpora con Agnello dei Brunelleschi. Questa prima scena della compenetrazione dell'uomo e del serpente in una sola figura, la quale riesce ad avere *membra che non fur mai viste*, si svolge in tre principali momenti: l'avvicinamento delle due figure, che si stringono come l'edera all'albero; l'incorporarsi dell'una nell'altra, che si compie grado grado, contemperando il colore dell'uomo e quello del serpente in un terzo colore, che sente di tutti e due, appunto come quel bronzino o bruno che piglia la carta, quando le si appicca il fuoco, lungo il lembo della fiamma; il quale non anco è nero, ma non è più bianco; e finalmente lo strano e non più veduto risulta-

mento della fusione delle due forme di prima. Leggiamo.

Se tu sei or, Lettore, a creder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
Com' io tenea levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.
Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese;
Poi gli addentò l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' ambe e due,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
Ad arbor sì, come l' orribil fiera
Per l' altrui membra avviticchiò le sue:

Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore;
Nè l' un nè l' altro già parea quel ch' era:
Come procede innanzi dall' ardore
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e il bianco more.
Gli altri due riguardavano, e ciascuno
Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
Vedi che già non sei nè due nè uno.

Già eran li due capi un divenuti,
Quando n' apparver due figure miste
In una faccia, ov' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste;
Le cosce con le gambe, il ventre e il casso
Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l' imagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.

L' altro episodio, che ho detto di leggervi, è il tramutarsi vicendevole di Francesco Cavalcanti, ch' era serpente, in uomo, e di Buoso degli Abati, uomo, in serpente. Il Padre Antonio Cesari, quel vecchio purista oggi sì leggermente deriso, nel suo libro *Bellezze della Divina Commedia,* libro i cui altissimi pregi nessuno dei detrattori di lui riuscirà forse mai ad emulare, poniamo che scrivesse una illustrazione del poema dantesco; giunto alla esposizione di questo episodio, manda innanzi alcune considerazioni, che mette bene riferir qui: " Ma or viene — dice egli — quel luogo singo-

lare ed unico al mondo, nel quale Dante, non pure gli altri, ma superò sè medesimo: ed io metterei pegno un occhio, che se egli medesimo si dimenticasse della descrizione seguente, e volesse tuttavia farla, non gli verrebbe fatta più tanto felicemente, o piuttosto divinamente: chè non hanno i poeti a lor posta sempre la medesima fantasia e vena, così l' un giorno come l' altro. Lascio, che questa così nuova e orribile immaginazione non venne mai in capo a nessuno: ma il dir cose tanto strane, avviluppate, e di un lavoro così composto, e dirle con tal proprietà, ed oltre a ciò, in rima, senza un' ombra di stento, fu cosa da non farla, altro che Dante, nessuno; e ciò per sola una volta, che gli desse sì bene. „

Il buon Cesari ha perfetta ragione: qui la rappresentazione è così viva e grandiosa da quasi soverchiare i termini dell' arte umana.

Anche questa scena ha tre momenti bene

distinti: l'incontro dell'uomo e del serpe, e i primi effetti della trafittura che questo fa al ventre di quello, precedenti la trasmutazione; poi la trasmutazione vera, per la quale le membra di ciascuno, a cominciare dalle inferiori, assumono poco a poco la forma di quelle dell'altro; poi l'effetto ultimo, per cui l'uomo cangiato in serpe, e il serpe cangiato in uomo fanno dimostrazione della nuova natura assunta, l'uno col fuggir sibilando, l'altro col parlare emettendo bava e schiuma dalla bocca in segno di rabbiosa ira. Ascoltate.

Come il ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo verso l'epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Livido e nero come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi coi piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l'assalisse.

Egli il serpente, e quei lui riguardava:
L' un per la piaga, e l' altro per la bocca
Fumavan forte, e il fummo si scontrava.

Taccia Lucano omai, là dov' ei tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udir quel ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio:
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poetando, io non l' invidio:
Chè due nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch' ambo e due le forme
A cambiar lor materia fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forca fesse,
E il feruto ristrinse insieme l' orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che in poco la giuntura
Non facea segno alcun che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
Io vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i due piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
. . . . . .
Mentre che il fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera il pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel ch' era dritto, il trasse vèr le tempie,
E di troppa materia che in là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò che non corse indietro e si ritenne,
Di quel soperchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne.
Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, che avea unita e presta
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell' altro si richiude, e il fummo resta.

L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fuggì sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all' altro: Io vo' che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.

No, non vorrò io, dopo questa poesia divina, continuar più oltre la mia languida e scolorita prosa. Raccogliamo nelle fantasie intente le maraviglie della parola del Poeta nostro, e meditiamo, una volta almeno, la

grande arte, la pura arte significatrice agli uomini della Bellezza eternale.

Riconfortiamoci noi, in tanto scristianeggiare d' uomini e di cose, ripensando che Dante Alighieri, la più fulgida gloria della poesia d' Italia e forse del mondo, portò a Cristo e alla Chiesa di Lui il razionale ossequio della sua fede, nel carme santo

Che sovra gli altri com' aquila vola.

Oh! come potranno sentirlo, intenderlo a pieno, come potranno amarlo, veramente, profondamente amarlo que' suoi lodatori obbligati, che del fare il segno della croce arrossiscono? No, tutti codesti ammiratori scredenti non giungono a possederlo, non sanno amarlo, nè il meritano: Dante lo amiamo noi.

L' AUTOBIOGRAFIA

DI

BENVENUTO CELLINI

CONFERENZA

letta la sera del 22 febbraio 1891

nell'Oratorio di San Giovanni de' Fiorentini in Bologna

SIGNORI, l'inaugurare questo corso di conferenze scientifiche e letterarie è troppo grande onore per me, che, sordido sempre di scolastica polvere, non ho quella geniale serenità di studi e di parola, che è principale pregio di un conferenziere. I tenuissimi lavori miei, le mie ricerche, il metodo mio di analisi letteraria, sentono troppo di scuola: e forse io sarei meglio in grado di fare a voi, che non ne abbisognate, una lezione, di quello che una conferenza. La filologia, o signori, è un bagno freddo che fa accapponar la pelle, e l'abito nostro di

erudizione, un lenzuolo funerario. Tuttavia mi proverò a intrattenervi, se non lietamente, senza disagio almeno, avvivando e colorendo, come so meglio, il tema che ho scelto: al quale un letterato senza impacci di scuola e sottigliezze di critica, farebbe guizzar scintille e bagliori da ogni parte. Voi, indulgendo alle particolari condizioni mie, state contenti se in luogo di scattare un dopo l'altro razzi e baleni, farò in modo che non restiate del tutto al buio. E se la mia conferenza non vi dispiacerà affatto (dirò anch'io come il Manzoni del suo romanzo), vogliatene bene a chi per voi l'ha scritta; ma se invece riuscisse ad annoiarvi, credete che non lo fo apposta.

I.

Quelli tra voi, che trovandosi a Firenze visitarono Palazzo Vecchio, avranno forse

posto mente a un affresco di Giorgio Vasari, che è nel soffitto della sala detta di Cosimo: il celebre biografo pittore e architetto aretino vi rappresentò quel Duca seduto in mezzo a uno stuolo di artisti, che fiorirono alla corte di lui. Sono in tutto dieci personaggi, che il Vasari nel sesto de' suoi *Ragionamenti* della *Giornata seconda* dice di avere *ritratti di naturale:* c'è il Tribolo scultore, una figura intiera a destra, con in mano modelli di fontane; Giovambattista Tasso intagliatore e architetto, a sinistra, col disegno della Loggia di Mercato Nuovo; più sotto, Nanni Unghero e il San Marino, ambedue architetti e ingegneri militari; dietro il Tasso, lo scultore Ammannati; il Vasari stesso, a sinistra di Cosimo, portante su le spalle una grande cartella con disegni e scritti, per mostrare che a lui fu dato il carico di tutte le opere di Palazzo, e che dettò le *Vite* degli artefici; nel gruppo sinistro dei due figurati dietro

a Cosimo, è ritratto il Bandinelli altro scultore, che pare discuta col personaggio che gli sta a fronte, il cui nome non ci fu detto dal Vasari, ma che forse è Bernardo Baldini gioielliere, chiamato Bernardone; nel gruppo a destra, secondo la migliore interpretazione del dipinto confermata di recente da Gaetano Guasti, sta Francesco di Ser Jacopo provveditore generale alle nuove fabbriche; col quale mostra di contendere una figura di vigoroso aspetto, che in tutto il volto, e più negli occhi grandi e vivi, ha una impronta di sdegno e di fierezza; naso diritto, barba corta e folta, capegli un po' stravolti; nella fronte e sotto gli zigomi, certi solchi risentiti: tutt'insieme, un omaccio duro e violento, che inspira diffidenza e forse paura. Quello è l'unico ritratto autentico, che sia giunto a noi, di Benvenuto Cellini.

Il quale non senza malizia fu dal Vasari nella sua pittura messo accosto a quel Fran-

cesco di Ser Jacopo. Costui, ufficiale di Cosimo I, era al Cellini un pruno nell'occhio: più volte avevano piatito tra loro, e una infra l'altre a cagione di certa quantità di bronzo da Francesco consegnata a Benvenuto pel getto della celebre statua del Perseo. Il Guasti ha pubblicato testè un documento inedito, tratto dall'Archivio di Stato in Firenze, che è un lodo o arbitrato del giudice delegato da Cosimo a terminare quella *causa lite e quistione più tempo fa vertente infra Benvenuto Cellini da una, e Francesco di Ser Jacopo provveditore del Castello per l'altra, per conto di bronzi:* nel quale documento il giudice delegato fa una particolareggiata menzione della lunga contesa tra i due:

" Et veduta et diligentemente considerata la supplica di detto Benvenuto, et udito et inteso tutto quello che sopra ciò esso ha voluto dire et allegare da per sè in corroboratione delle sue ragioni contro detto

Francesco, et il simile fatto d'esso Francesco di Ser Jacopo, di tutto quello ch' egli ha opposto et contradetto alle petitione d' esso Benvenuto, et tanto quelli di poi più volte insieme in casa mia et altrove, e in voce udito le pretensione di detto Benvenuto, et l' oppositione fatte per detto Francesco, e le repliche che l' una parte et l' altra, et le dispute et altercatione sopra tal causa nate.... „

Questo dettato curialesco si dilunga molto; ma io vi fo grazia del resto: vi dirò solamente che il giudizio non fu favorevole al Cellini, il quale ne avrà dato in ismanie. E il buon Vasari lo ha posto lassù nel soffitto della sala di Cosimo, proprio aggruppato con Francesco di Ser Jacopo a litigare perpetuamente con lui. Così che la sola immagine a noi pervenuta del Cellini ce lo rappresenta quale egli fu veramente per tutto il corso della vita, un accattabrighe intestatosi di spuntarla sempre.

Ma Benvenuto non fu questo solo. E se io ho preferito di parlarvi di lui stasera, l'ho fatto perchè con quello e con molti altri vizi, egli ha parti anche ottime, e pregi eccellentissimi, e perchè egli è forse, anche per questo, il più compiuto e fedele rappresentante del ceto popolano d'Italia a quel secolo decimosesto, che nelle lettere e nelle arti ebbe fama di splendidissimo. Essendo abito delle menti poderose l'universaleggiare, egli, che sortì da natura fortissimo ingegno, ebbe attitudini e facoltà varie e molteplici: non dissimile da Michelangelo, sebbene inferiore a lui, ch'egli venerava maestro, e da cui fu pregiato, riuscì verseggiatore, musico, trattatista, ingegnere, orefice, fonditore, scultore, prosatore vivace e gagliardo. Della vita scritta da lui medesimo sentenziò il Gioberti nel *Rinnovamento,* che *essa è una pittura individuata del basso popolo.* E veramente nel Cellini scrittore della vita propria si agita la vita, ribollono

gli spiriti, le passioni di tutta una plebe, di quella plebe del cinquecento arguta, cólta, geniale, riottosa, sfrenata, superstiziosa, asservita col rafforzarsi in Italia delle signorie domestiche e straniere. Niuno fu quanto il Cellini, uomo del suo secolo negli affetti e nelle opere: e il secolo egli rappresentò ritraendo sè stesso nell' Autobiografia, che è la schietta effigie dell' anima di lui. Di questo libro, che è tra i più belli e curiosi e spiccati della letteratura italiana, dirò i pregi, i vizi, la fortuna; da ultimo ne leggerò a voi qualche brano, da cui possa meglio rilevarsene il carattere singolare.

II.

Vediamolo nella sua officina d' orafo e di scultore in Firenze questo bizzarro Pigmalione innamorato delle opere sue. L'ampio luogo è tutto ingombro di trespoli con só-

pravi disegni, di statue, statuette, busti condotti in marmo o in bronzo, di frammenti, di masselli di rame di stagno e di lega, di tutti gli strumenti delle varie arti di Benvenuto; e alle pareti intorno intorno sono appesi pugnali d'acciaio incrostati d'oro, vasi, candelabri, bacheche con entrovi bottoni, fibbie, sigilli, medaglie, monete. Qua, sopra un rozzo tavolo, c'è un niello, che Maso Finiguerra avrebbe voluto aver fatto egli; là una superba montatura in oro, da portargliene invidia lo stesso Michelangelo di Viviano; più oltre, un ricco smalto degno delle mani portentose di Amerigo Amerighi, e ivi presso, una filigrana così agile e fine, che Piero di Nino ne sarebbe rimasto a bocca aperta. Il Cellini, un gran luminare da vero nella pleiade degli artisti dell'età sua, immaginiamolo curvo e intento con un lungo compasso sopra un gran piedistallo imperniato, su cui si erige il modello del suo *Nettuno:* veste una larga tunica da la-

voro, quasi talare, che gli si serra ai fianchi, con le maniche rimboccate; ha il volto acceso, e l' occhio che fora. A un dieci passi di distanza, seduto a un deschetto, un suo garzone di quattordici anni, Michele di Goro, che ha guance e mani di tisico, scrive a dettatura di Messer Benvenuto su certi fogliacci mal legati in cartapecora. Il Maestro lavora di compasso, e détta; il piccolo amanuense scrive, e ripete forte, frase per frase, lo scritto. Se qualche volta il fanciullo è un po' lento a ridire, o ridicendo sbaglia, Mastro Benvenuto si tira su con tutto il torso poderoso, s' erge impettito sui fianchi, come il Farinata di Dante nell' avello infuocato; punta que' suoi occhiacci tristi nel ragazzo, e grida: *Canaglia!* E il ragazzo china tremando il capo sul foglio: par che voglia rimpiccolirsi dalla paura, e intanto guarda sotto sotto se la tempesta che brontola stia per iscoppiare, o se, quella volta, si fermi lì.

Quei fogliacci mal composti, in tutto 519, costituiscono il prezioso codice, che è nella Biblioteca Laurenziana, della Vita di Benvenuto Cellini dettata da lui medesimo. Giunto nella scrittura di quella all' anno 1559, sessantesimo dell' età sua, egli mandò la rozza Autobiografia, perchè la correggesse e rassettasse, a Benedetto Varchi concittadino ed amico, miglior repubblicano di lui, storico insigne delle cose di Firenze, e letterato di alto grido. Il Varchi, uomo di fine giudizio in fatto di lingua, e splendido difensore della fiorentinità di quella, mostrò anche in questo un avvedimento profondo: non volle punto ritoccare la scrittura, e la restituì così sgrammaticata com' era a Benvenuto. Il quale più tardi vi rimise mano, continuando a narrare le vicende sue fino al 1562: ma a questo anno, che è il nono innanzi alla sua morte, la lasciò interrotta per sempre.

Alla discretezza del Varchi, che astenne

la dotta mano dal dettato di Benvenuto, noi dobbiamo oggi la integrità e spontaneità perfetta delle fattezze celliniane nell' Autobiografia.

Fu detto che il Cellini scrittore ha lingua, non istile. Quelli che sentenziano così, reputano, è chiaro, che lo stile di una scrittura debba sempre formarsi con lo studio e con l' arte. A lui illetterato, che dettava la *Vita* a quel modo che v' ho detto, e appunto appunto come parlavano abitualmente lui e i suoi concittadini, cioè spezzando molte volte i costrutti, seminandoli di elissi e di pleonasmi, con tutte le ridondanze di pensiero, con tutte le sconcordanze e le uscite dei verbi proprie del parlar fiorentino, sopprimendo certi nessi grammaticali necessarii alla chiarezza e all' eleganza del discorso, scivolando ad ogni tratto nei participii e nei gerundi; a lui, che, raccontando i casi suoi, non ha nessuna nessuna preoccupazione o intenzione di fare opera

d' arte, è naturale che i retori neghino ch' egli abbia uno stile. Ma che cosa è propriamente lo stile? Per me sto in questo con Ruggero Bonghi, che della natura e delle varie specie dello stile tratta genialmente nelle sue *Lettere critiche. Lo stile,* dice il Bonghi, *è quella vita,* quel calore, *che il nostro concetto prende in noi, e che noi comunichiamo, nell' esprimerlo, agli altri.* E differenzia gli stili così: vi ha chi parla o scrive trapassando da concetto a concetto, secondo le più ovvie e naturali attinenze che l' un concetto ha con l' altro: da questi naturali rapporti e transizioni costui si lascia come guidare nel discorso e nello scritto: dietro al pensiero abbandona, per dir così, la parola la frase la sintassi, le quali si muovono con tutta la libera andatura di quello: pare che non misuri con la riflessione il tramite che deve percorrere; pare che, a così dire, cammini cammini, e non ripigli fiato: sminuzza i pensieri, piuttosto

che raccoglierli, li accumula, anzichè disporli con arte. Uno stile siffatto è dal Bonghi chiamato *naturale,* perchè somiglia al parlare che improvviso fiorisce sul labbro; e può avere qualità buone o cattive: per una parte la semplicità, la grazia, la fluidità, la vivacità, il brio, e simili; per l'altra, la prolissità, la confusione, la sciattezza, la trivialità ecc. Di questa specie di stile egli ci dà a modelli, tra i greci, Erodoto e Platone, tra gl' italiani il Cellini. Altri parlando o scrivendo, fanno tutto l' opposto: studiano nei concetti certe più particolari e riposte attinenze; li ordinano secondo quelle; col freno dell' arte governano parole frasi e costrutti, perchè quell' ordine si rispecchi nel miglior modo in essi: dividono, raccolgono, compendiano, rapportano, contrappongono, non tutto dicono, ma con certi lumi e scorci fan tutto intendere. L' autore delle *Lettere critiche* chiama *riflesso* cotesto stile, perchè il discorso ha abito di ripensato, di

rifatto a studio nella mente, prima che sia esposto in parole; anch' esso può avere qualità buone o cattive: da un lato la brevità, la forza, l' ordine, l' ornamento ecc.; dall' altro l' oscurità, lo sforzo, il *manierismo,* l' affettazione, e via dicendo. Di quest' altra specie di stile il Bonghi ci dà come tipi, tra i greci Tucidide, tra i latini Sallustio e Tacito, tra i nostri Pietro Colletta autore della *Storia del Reame di Napoli.*

Per quel che fa al caso nostro stasera, vi cito le parole stesse del Bonghi, là dove parla dei modelli più insigni di stile *naturale.* Egli dice (e in questo bisogna credergli, perchè competentissimo nell' argomento): " L' esempio più maraviglioso di uno stile simile è Platone. È tanta la sua franchezza nel comporre la sua frase, che se vi presentaste con un suo periodo a un grammatico italiano o francese, questi si metterebbe, son sicuro, le mani ne' capelli, e metterebbe presto mano alla sferza. Lascia

de' nominativi come per aria, e de' verbi senza predicato; comincia ad esporre un pensiero da un lato, e a un tratto s' interrompe, e continua per un' altra via: la passione, l' affetto, la difficoltà del concetto, il carattere della persona che parla, tutto traspare nel suo stile.... In uno stile così, la lingua dev' essere pronta e facile, e tutta dell' uso: lo scrittore non si può allontanare da questo se non dove il concetto è nuovo... Per questa conformità coll' uso, Platone adopera tutti gl' idiotismi più spiritosi del suo dialetto; e di sgrammaticature, come noi diremmo, se ne trova più in lui che in nessun altro prosatore greco. Di maniera che indovina quale tra gli scrittori italiani ti dovrei nominare per darti un' idea della libertà di sintassi e purità di dialetto in Platone. Te la do in cento, in mille: non t' apporresti: tanto sogliamo esser lontani in Italia da un concetto vero dell' arte. Anzi, mi riderai dietro quando te l' avrò detto;

ma pensaci bene. Ebbene: il solo scrittore italiano che per questa parte rassomigli a Platone, è il Cellini. Ma Platone è un Cellini che intende la differenza che corre dallo scrivere al parlare; che ama la natura, ma sa l'arte.... Ritrova Platone la natural movenza del discorso per via di riflessione, come solo si può scrivendo bene; il Cellini non par consapevole di scrivere, e continua a parlare e s'avviluppa spesso nelle parole. Immagina ora la stessa vivezza del Cellini nell'espressione di ogni sorta di concetti da' più alti e speculativi a' più bassi e semplici, d'ogni sorta di affetti dai più profondi e rimessi a' più usuali e familiari, del pianto e del riso, ed avrai un concetto per quanto è possibile, dello stile di Platone, di quello tra gli scrittori che meglio è riuscito a rappresentare il pensiero nella prima delle due maniere che dicevo, in tutta la varietà e ricchezza del suo movimento. „

Fin qui lo scrittore delle *Lettere critiche.* Riconosciamo adunque in Benvenuto, il quale, secondo ciò che si inferisce dalle parole del Bonghi, *ama la natura, ma non sa l'arte,* e che *non par consapevole di scrivere,* un esempio, il più intero e schietto, di stile naturale. Oh! che vita, che fuoco poteva egli comunicare a' suoi concetti, ragionando di cose occorse a lui, che aveva vissuto una vita sì piena e intensa e fortunosa; toccando di affetti e di passioni, che gli avean tanto esercitato il mobile animo, e che mentre scriveva lo scaldavano ancora. La forma autobiografica certo è di quelle, forse la prima, in cui meglio l'autore può infondere tutta la vivezza del suo sentimento, e però una tra le meglio atte a rivelare le potenze dello stile.

Uno de' più larghi e profondi illustratori della vita e delle varie opere del Cellini è senza dubbio un francese dell' età nostra, Eugenio Plon, il quale nell' '83 diè fuori in

Parigi un prezioso libro col titolo: *Benvenuto Cellini orfèvre, médailleur, sculpteur: recherches sur sa vie, sur son oeuvre et sur les pièces qui lui sont attribuées.* Quel grosso volume in quarto grande è arricchito di ottantadue tavole e di diciotto incisioni che frammezzano il testo; le quali tutte riproducono con mirabile accuratezza le opere artistiche del Cellini o che si attribuiscono a lui. Il Plon nel suo bel libro, dopo avere istituito un confronto tra il Vasari e Benvenuto scrittori, e detto che il Vasari *cerca* lo stile, e pone studio nel conformare la frase, soggiunge: " Il Cellini invece scrive su alla brava, come fa tutte le cose della vita ordinaria; è pieno di brio, di furia, di spirito; le espressioni pittoresche abbondano, perchè la sua lingua è quella del popolo fiorentino, così schietta, così originale, così fine, che non si riesce a tradurla.... Se Benvenuto si fa polemico, egli ha l'ironia mordace e pungente, della quale si serve

come del pugnale: a lui non verrà mai in pensiero di copiare o di imitare i maestri nell'arte della parola: tutta la sua preoccupazione è, si sente, di correre dietro alla propria fantasia: si affatica a seguirla, e l'afferra come meglio sa: di qui deriva che i suoi scritti hanno gli spiriti di un' abbozzatura rapida, che porta sempre l'impronta dello scrittore. „

Un' altra cosa. Benvenuto nelle sue pagine è meraviglioso pittore dei caratteri più disparati, degli affetti, delle fisonomie, dei moti e vezzi delle persone, tale da somigliare in questo (non vi paia troppo quel che asserisco) a Dante e al Manzoni. " Nell' Autobiografia trovi (scrive il Camerini) il monomaniaco, o il castellano Ugolino, che si credeva un pipistrello, e voleva volare...; il timido, il Tribolo, che per paura di Ser Maurizio, legatasi la spada al partire, non s' accorge, al ritorno, che non l' ha mai sciolta, e che negli scontri pericolosi non

s' è mai mostrato uomo; il vigliacco, o Paolo Micceri, che mentre brava, si sente alla gola la punta del ferro, e gridando *Mamma mia, aiutatemi,* fa cadere mezza l' ira al Cellini, che lo costringe poi, per vendetta, a sposare la Caterinaccia; lo sciocco, o quel milanese, che quando il chirurgo gli dava i punti alla squarciata bocca, vuole che gli lasci tale apertura che v' entri il cucchiaio; l' artefice borioso e pure non ben sicuro di sè, ondeggiante tra le onoranze dei principi e le fischiate degli intendenti, o il Bandinello, sprezzatore dell' arte antica, che rampogna la sua imperizia e i suoi errori, e della nuova che n' è emula; l' artefice valente, ma cicalone, ottimo anfitrione, ma di poco cuore e di gran vanità, o il Sansovino; il mecenate massaio, o Cosimo I, che ama l' arte, senza intendersene gran fatto, e che la protegge cambiando e mercando; l' ufficiale insolente ed avaro, o messer Lattanzio, con quelle sue

manuzze di ragnatelo e con quella sua vocerellina di zanzara; il buffone che... fa bottega della propria viltà, o Bernardone; l'aggiratore ed avvelenatore Sbietta; e cento altri figuri che brulicano nelle pagine del Cellini, e che vivono più che i miracoli delle sue mani d'oro, sventuratamente quasi tutti perduti. „

Ma il carattere più veramente vivo e spirante nell' Autobiografia è senza dubbio quel dello stesso Benvenuto. Il bizzarro Aristarco piemontese, Giuseppe Baretti, nella sua *Frusta letteraria,* con iscolpite parole ce lo ritrae così: " Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'arte del disegno, e adoratore di essa non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi

di terra toscana: si dipinse, dico, come sentiva d' essere, cioè, animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d' amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; un poco traditore, senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale, senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua Vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima ai leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà mi

pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali armati d'unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'esser da essi tocchi ed offesi. „

Il Baretti rileva anche un altro pregio dell'Autobiografia. " E tanto più (soggiunge) riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze e di Parigi, e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d'altronde, come a dire, d'alcuni famosi papi, di Francesco I, del Conestabile di Borbone, dl madama d'Etampes, e d'altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle storie, gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di

persona, ma come apparirebbero, verbi grazia, nel semplice e famigliare discorso d' un loro confidente e domestico servitore. „

Una delle parti più attraenti del libro del Cellini è quella, ove egli narra il feroce sacco dato a Roma nel 1527 dalle milizie tedesche e spagnuole ivi condotte dal Conestabile Carlo di Borbone. Quelli di città avean tutti prese le armi; Benvenuto, uomo di spiriti bellicosi, mena vanto di avere dall' alto delle mura con una sua archibugiata steso morto il Borbone, che guidava i soldati all' assalto: ma forse è una mera millanteria di quell' ingenuo smargiasso. Entrate in città le orde nemiche, la saccheggiarono furiosamente, e misero assedio a Castel Sant' Angelo, dove coi cardinali si era rifugiato papa Clemente VII, e dove si trovò carcerato anche il Cellini. Il quale, in quella distretta, di orefice diventò bombardiere, e, pel corso di tutto un mese, dal mastio del Castello con agili sagri e falco-

netti fulminò i nemici. Un altro luogo insigne dell' Autobiografia è là dove Benvenuto narra che Pier Luigi Farnese lo fece sostener prigione nel 1538, e sottoporre a una rigida procedura, perchè pensava che egli avesse in sue mani un tesoro messo insieme di gemme sottratte durante l' assedio di Castel Sant' Angelo: i casi della lunga prigionia, la fuga irta di pericoli e rischi, le esaltazioni superstiziose, alle quali egli si diè in preda nella solitudine, sono raccontati con una inesauribile vena di modi efficacissimi da Benvenuto. È poi maraviglioso il racconto che fa delle vicende occorsegli nella fusione del *Perseo,* gruppo in bronzo commessogli dal duca Cosimo I per adornarne la piazza della Signoria in Firenze, ove si ammira anche oggidì.

Parve a taluno che il Cellini, scrivendo di sè medesimo, avesse qua e là leggermente falsato le storie, e si fosse un poco troppo affidato alla sua vivace fantasia d' ar-

tista. Ma gli eruditi del nostro tempo, datisi a cercar documenti che integrassero o dichiarassero o correggessero l' Autobiografia, trovarono che l' orafo fiorentino, con quel suo carattere franco e aperto, avea su per giù detto sempre la verità, salvo, s' intende, certe avventataggini, certi giudizii un po' temerarii dettatigli dalla stizza, certe lodi e contumelie a sproposito, e gli iperbolici vantamenti d' uomo e di artista: del resto, narrando fatti e avvenimenti pubblici fu veridico sempre, fin nei più minuti particolari.

Queste indagini dei critici intorno all' opera del Cellini, come a dire quelle di Francesco Tassi, di Carlo Milanesi, di Eugenio Plon già citato, e le recentissime di Gaetano Guasti, sono, in parte almeno, utili e discrete. Ma se io per esilararvi un poco, ascoltatori gentili, volessi esporre a voi l' una o l' altra delle dotte ricerche, i cui frutti peregrini va a noi regalando la mo-

derna critica letteraria, oh via! avreste un po' di ristoro dell' avermi seguito sin qui per tanto arido cammino. Sappiate, per esempio (ve lo dice l' onorevole Filippo Mariotti nel suo libro rabbinico cabalistico, che ha per titolo: *Dante e la statistica delle lingue),* che tutta la Divina Commedia si compone di 403,268 lettere, e che la congiunzione *e* vi è ripetuta 4,181 volta. Non lo credete?: andatele a contare. Sentite quest' altra, che il Mariotti stesso riferisce: non contenti i dantofili di commentare i versi del massimo Poeta, hanno, per dir così, commentate anche le sue ossa, misurandole di dentro e di fuori, bilanciandole con la più scrupolosa esattezza: e ci fan' sapere che, riempiuta la testa di Dante con chicchi di riso, questi pesarono un chilo e 420 grammi. Ecco: io mi contentavo sin qui di supporre che la testa dell' Alighieri, architettrice delle tre cantiche immortali, doveva pesare assai assai: ora mi sono

anche accorto che quella di certi cultori e ammiratori di lui pesa molto meno di quel che prima avrei potuto pensare. Che non annusarono i bracchi della critica sul conto del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi? Al Foscolo han' fatto il brutto tiro di pubblicargli certe sue lettere occulte, raccapezzate chi sa d' onde, che ne schiaffeggiano la fama postbenino. Al Manzoni rimestarono e frugarono i panni lavati in Arno, fino a dirci che nella seconda redazione dei *Promessi Sposi* si contano sessantuno pronome *egli;* e altri siffatti amminnicoli. Ed ora stan' pubblicando tutte le bricciche, le cancellature, gli sgorbi trovati ne' suoi autografi: non vi dico bugia: fin gli sgorbi e le cancellature. Al povero Leopardi fecero disfecero rifecero spudoratamente la diagnosi de' suoi dolori, notomizzarono le viscere: tanto che il Panzacchi in una sua lirica potè scrivere di lui:

Che resta omai? Fin gl' intimi fastidi
del tuo corpo disfatto,
perchè la gloria tua nessun t' invidi,
or numera e discute ogni arfasatto.

Che ne dite, o signori, di siffatti critici? Io per me darei loro un consiglio: Smettete l' importuno mestiere, e appigliatevi a un altro, pel quale mostrate di avere attitudini portentose: fate il birro o la spia.

Ma a lato ai birri e alle spie ci sono anche (bisogna dirlo per debito di giustizia) i critici a modo, sobrii, giudiziosi, acutissimi, utilissimi. Certamente: la moderna scuola critica letteraria ha anche uomini assai valenti, che la illustrano con forti studi. Per essi la critica letteraria è tutt' insieme storia, estetica, fisiologia, psicologia, una varia e bella e accurata disamina dello scrittore e dell' uomo, di questa o quella età o periodo letterario.

Ma torniamo a Benvenuto.

III.

Ho ragionato sin qui dei varii pregi del libro celliniano: ora, brevissimamente, de vizi e delle vicende di quello.

I vizi sono gli stessi che dell' uomo che lo dettò. Il Cellini vi mette a nudo, senza punto preoccuparsi del giudizio dei posteri, fin le sue azioni più fiere e selvagge. Narra le sue brutali vendette, i delitti di sangue, gli amorazzi laidi e svergognati, le amicizie poco salde e durevoli, le frequentissime e accaneggiate inimicizie, e cento e cento ragguagli, che mostrano il suo orgoglio fatuo, violento, crudele.

E di tutto ciò parla il più delle volte senza farsene censore, senza accusarsene, dando, più o meno, per virtù le sue magagne. Così che l' Autobiografia (vi prego di porre mente in particolar modo a quello che dico ora), presa così com' è nella sua

interezza, è un libro gravemente insidioso, il quale io non mi périto punto di chiamare disonesto e cattivo. Convien leggerla castigata ed emendata: ve ne hanno edizioni, nelle quali i brani omessi sono, per lo più, avventure ed episodi che, anche espunti, non guastano la tela del racconto, non tolgono la libera e piena manifestazione del bizzarro artista, non scemano curiosità nè rilevanza allo strano libro.

Consigliare l' edizione di un classico cincischiata, oibò!, mi griderebbero taluni, non voi: oh sacrilegio pari a quello dell' aver fatto strazio della integrità di preziosissimi testi, che sono di lor natura intangibili! Buon per voi, o signori, e per me, che riteniamo essere convenienze supreme di ogni letteratura, di ogni arte, la religione e il costume. Oggi, chi no 'l sa?, le stampe interissime corrono a migliaia, e non dei testi classici solamente, ma di ogni più volgare e animalesca sozzura. Così davvero si in-

spira ai giovani un culto gentile delle lettere, uno squisito sentimento della dignità umana. — Ma, e la istituzione letteraria del giovine sarà dunque sformata e manchevole? — Rispondo: fosse anche vero, il che non è: meglio un letterato di meno, e un galantuomo di più.

Quanto diversa l' Autobiografia di Benvenuto Cellini da quella del nostro recente scultore Giovanni Duprè! Il Duprè, mite e modesto uomo, facile e polito scrittore, sarebbe utile e curioso paragonarlo al suo grande concittadino del cinquecento, ne' suoi *Ricordi Autobiografici.* Ma è un tema troppo vasto e fecondo, perchè io possa ora anche solo sfiorarlo. Nè io voglio tediarvi troppo più a lungo, cortesissimi signori: mi affretto alla fine.

Con tutti i peccati suoi nè pochi nè lievi, il libro di Benvenuto fece tuttavia grande fortuna. La stessa fama delle opere di oreficeria e di scultura celliniane sarebbe

certo di molto scaduta, se egli non avesse narrato in quello un per uno i più mirabili prodigi della sua mano. La volubile moda, le facili rapine, i non men facili bisogni dei governi e delle famiglie, e la stessa necessità di trafugare e nascondere i capi d' arte in tempi turbolentissimi, furono altrettante cagioni dell' essere andati dispersi o distrutti moltissimi preziosi lavori di Benvenuto: ma l'Autobiografia resta a serbarcene la memoria, e resterà. Pubblicata per le stampe solo nel 1728, conseguì nel secolo nostro tanto favore, che le edizioni e le illustrazioni se ne moltiplicarono: alcuni nei loro studi la riguardarono più particolarmente come monumento letterario: così ho fatto io stasera; altri come documento di storia artistica. E per tutta Europa, può dirsi, fu diffusa e letta nella traduzione inglese del Roscoe, nella tedesca del Goethe, nella francese del Leclanché, e in parecchie altre

IV.

Diamone finalmente un qualche saggio: poichè è tempo davvero ch' io vi metta innanzi lui, proprio lui, il Cellini, con la sua arguta e balda parola, a rinfrancarvi della noia del mio freddo e sottile discorso intorno all' indole, alle forme, e alle vicende dell' Autobiografia.

Tra i luoghi più mirabili preferisco di leggervi quello, dove Benvenuto narra i casi avversi, difficili, estremi occorsigli nel gettare in bronzo il suo capolavoro di statuaria, il gruppo colossale che rappresenta l' eroe greco Perseo, il quale nella sinistra mano regge alto il capo anguicrinito di Medusa, una delle tre Gorgoni, da lui reciso, e con la destra impugna il ferro mutilatore.

Quel gruppo celliniano, che anche oggi fa bella mostra nella più nobile piazza di

Firenze, dove l' autore stesso lo collocò, da presso alle divine sculture di Donatello e di Michelangelo, ha per sè tutta una storia. A Benvenuto ritornato di Francia in Firenze nell' estate del 1545, Cosimo de' Medici commise quell' arduo lavoro: nel Perseo doveva essere significato appunto lui, il Duca, che con gloriosa fortuna aveva vinti e dispersi gli ultimi repubblicani, simboleggiati nel mozzo capo della Medusa. Messosi il Cellini all' opera con smisurato ardore, dovette poi per molti casi più e più volte interromperla: nei parecchi anni che vi spese attorno, l' invidia degli emuli, particolarmente dello scultore Baccio Bandinelli, la grettezza e la spilorceria dei ministri ducali, che gli assottigliavano e ritardavano gli assegni, furono per lui un perenne rovello, un martirio. Compiuta la fusione della statua meravigliosa, altri dissidii, altri intoppi, altre battaglie. Ma di tutte queste ire e violenze l' artista si riconfortò, quando il Perseo,

collocato in piazza, suscitò il plauso e l'ammirazione di tutti gli intendenti, e fu celebrato con un profluvio di lodi in versi italiani, latini e greci. Tuttavia non terminarono per questo i fastidi e i contrasti: tanto che gli ultimi pagamenti della statua furono fatti più di dieci anni dopo la collocazione di quella.

Nel capitolo decimoprimo del libro secondo, Benvenuto racconta ad uno ad uno con passionata diligenza gli apparecchi fatti per la fusione del suo Perseo. Da prima vestitone di terre acconcie il modello in cera, e armata quella tonaca di terra (chè tonaca si dimanda nell'arte) di ferramenti, e trattone con lento fuoco la cera, costruisce intorno alla sua forma un fornello in mattoni, a modo di tramoggia, stretto in fondo e largo alla bocca, e vi ripone, tutto intorno alla detta forma, legna da ardere; con le quali, in due interi giorni, la cuoce cavandone tutta la cera. Poi scava una fossa per

sotterrarvela, da presso alla fornace, e sotterratala la rincalza intorno intorno; fa empiere la fornace di molti masselli di rame, e d'altri pezzi di bronzo, e animosamente ordina che si dia fuoco. Il fuoco attecchisce vigoroso, e s' alza così violento, che gli si appicca all' officina, e il tetto rischia di sfasciarsi e di rovinare. D' altra parte gli fredda la fornace per traverso una furia di pioggia e di vento. Così combattendo Benvenuto con questi perversi accidenti parecchie ore, per la prolungata fierissima fatica gli salta una febbre efimera addosso; onde, raccomandata l' opera con ogni istanza a' suoi lavoranti e manovali, è forzato ad andarsi a gittar nel letto. A questo punto il racconto si continua così:

" Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio

gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascessi mai, ed altanto la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere che qualche quantità di lacrime non gli cadessi dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d' essere storto come una S maiu-

scola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quei che hanno andare a giustizia, e disse: O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non c' è più un rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi dal letto presi li mia panni e mi incominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io benissimo i' lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascierò di me un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io viddi tutte quelle gente, che con tanta baldanza avevo lasciate, tutti stavano

attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l' arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e viddi tutto rappreso

il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio. Io dissi a due manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d' un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l' aveva offerte); e venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola. E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l' altre sorte di legne (avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l' artiglierie, perchè è fuoco dolce), oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l' orto avevo fatto riz-

zare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all' acqua.

" Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo di fuoco grandissimo, che parve propio che

una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro; e veduto che 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la ega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s' era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti

animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo: O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo....: di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma; per la qual cosa io m' inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio: dipoi mi volsi a un piatto d' insalata che era quivi in su un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d' un grasso capponcello; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all' ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo; Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire? io credo che quelle pugna

e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando vi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d' avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente sì rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi d' essere un poco saccente, me ne gloriavo; e mes-

somi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai. „

E contenti certo siete anche voi, signori, di questo caldo e luminoso racconto celliniano. Al quale è proprio inutile, e sarebbe omai intempestivo e stucchevole, che io faccia seguire un mio languido e scolorito esame. Voi lo avete coi vostri occhi veduto questo Dedalo portentoso agitarsi di febbrile ansia, far prove estreme nel suo più alto e geniale lavoro: lo avete veduto angosciarsi, dibattersi, fremere d'ira, non disperar mai, trionfare, cader ginocchioni ringraziando Iddio. Sotto le rudi scaglie di molti vizi, egli ha una fiamma di fede cristiana nelle fibre più riposte del cuore: tutto il fasto e la protervia di un paganesimo redivivo nei costumi e nelle arti non ha potuto spegnere in lui del tutto quel fuoco vitale. Così è: là dove noi uomini, che delle cose vediamo poco più che la scorza, di-

remmo estinta quella beata scintilla, a un tratto dà guizzi e scatti e fulgori impensati.

Dinanzi al Cellini, che s'inginocchia a Dio nel cospetto dell'opera sua, io e voi sentiamo di volergli bene.

APPENDICE

LA TERRA DEI MORTI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

I.

In una lettera a Giuseppe Montanelli, la settantesima settima dell' Epistolario del Giusti, il poeta di Monsummano scrive: " Eccoti la *Terra dei morti,* che scrissi nell' aprile passato (1841) in un momento d' ira che m' era saltata addosso contro le ingiurie oltramontane. Per me sarebbe tempo che una volta per sempre finisse questo punzecchiarsi di nazione con nazione, perché in fondo ciascuna ha il suo bene e il suo male, e facendo i conti, chi sa chi n' andrebbe al disotto: ma quando le vogliono, gli vanno date, e chi si sente

scottare, tiri a sé i piedi. Certo se penso che è la marmaglia dei vagabondi e dei giornalisti quella che stuzzica il can che dorme, sdegnando di ferire così basso, non vorrei avere scritti questi versi: ma oramai il dado é tratto; e poi se dovessi badare alla gente che ho dovuto avere tra le mani, dovrei piantarle in bucato ogni giorno. „

È notissimo che quel che infiammò l' ira del Giusti a dettar qaesta satira, fu la invettiva contro l' Italia, che leggesi nel *Dernier chant du pélerinage de Child-Harold* di Alfonso Lamartine. Perchè si vegga di che atroci ingiurie il poeta straniero regalasse l' Italia, riporto qui, traducendolo, il non breve tratto del *Dernier Chant,* dove, con isfoggiata retorica, s' induce l' eroe del poema a vituperarla:

" Italia, Italia! piagge ch'io amava, addio! Gli occhi miei, già dal tuo fascino sciolti, per sempre ti pèrdono! O terra del passato, a che aggirarci pe' tuoi clivi? Misu-

rati i tuoi archi e le tue rovine, e razzolati alcuni nomi entro l'urna della morte, indarno ci volgiamo ai vivi: tutto dorme, tutto, fino ai ricordi dell'antica tua storia, che almen potrebbero dinanzi alla tua passata grandezza farti arrossire! Tutto dorme, e frattanto l'universo s'è desto: altrove, per tutto, nella foga del secolo tutto cammina! Lo Scita e il Bretone dai lor climi selvaggi, tratti verso le tue prode al suono del tuo nome, gittano uno sguardo di sprezzo su le tue città, e più non ti ravvisano nelle tue stesse rovine: e misurando con l'occhio le immani tue arche, i tuoi templi, i tuoi palazzi, le trionfali tue porte, con riso amaro dimandano senza pro: Per chi quella mole smisurata? Si aspetta forse che qualche altro Cesare passi di qui? o vero il fantasma di un popolo piglia tanto di spazio? — E tu porti senza vergogna un oltraggio sì atroce? Che dico? Tu al barbaro protervo sorridi; tu a lui vendi gli splendori del tuo sole

ch' egli ama; tu gli ostenti te stessa con orgoglio codardo, il tuo suolo per tutto impresso delle orme de' tuoi eroi, quelle vecchie mura tra le quali i lor nomi son ludibrio di vana eco, que' marmi dal barbarico ferro mutilati, que' busti ai quali la burbanza di lui ti assomiglia, e i tesori sovrabbondanti de' tuoi campi fecondi, e questo cielo che t' illumina senza più riconoscerti? Arrossisci!... Ma no; poiché ti travagli per una frivola gloria, trionfa! A pie' del Campidoglio si canta tuttavia! In luogo della spada, scettro dei Romani, la tua debole mano tratta la lira e il pennello: tu sai apprestare voluttà ingannatrici, dar canti piú dolci al labbro delle tue Armide, sotto un vivace pennello animare i colori, o vero con l' abile punta del tuo sagace scalpello foggiar mollemente il marmo di Blandusia a' lineamenti di quegli eroi, l' immagine dei quali ti accusa. La tua lingua modulando suoni melodiosi, ha perduto l' asprezza che

le diedero i tuoi rudi padri: soave come un adulatore, lusinghiera come una cortigiana, i tuoi ceppi ne han' logorato il grave e vigoroso accento, e simile al serpe, i cui lenti nodi imitano tutti i seni del sozzo covo ch' egli occupa, ausata a strisciare da lungo servaggio, essa ad ogni più abietto ufficio si prostituisce, e stemprandosi svigorita in isterili accenti, altro non fa che infemminir gli animi e blandire i sensi. — Monumento sfasciato ov' abita l' eco sola; polvere del passato, cui agita un vento infecondo; terra ove i figli non han' più il sangue de' lor maggiori, dove su un suolo invecchiato nascono vecchi gli uomini, dove una caligine oscura si distende su le fronti e le copre, dove l' amore non è che insidia, e il pudore infingimento, dove la malizia ha falsata la luce dello sguardo, dove le molli parole non sono che un sonoro strepito, un nembo scoppiato che tuttavia risuona: addio! Piangi la tua rovina mentre

pur vanti i tuoi eroi! Altrove, su piagge ove la gloria ha ravvivato le loro ossa, io vo a cercar uomini (ombra romana, perdona!), e non già polvere d' uomo (*Dernier Chant* ecc., XIII). „

Chi esamini la satira giustiana, alla quale diede occasione questo brano del *Dernier Chant*, s' accorgerà di leggieri che il poeta italiano non sempre risponde a tono, ma che scrisse la *Terra dei morti* là là come gli dettava la stizza; forse egli tra svogliato e distratto avea letto i versi del Francese, con quella sua noncuranza, di cui soleva privilegiare i libri forestieri; dei quali, in una lettera a Silvio Giannini scritta da Pescia nel settembre del '39, dice *che ha qualche volta la breve pazienza di leggerli, ma che gli lasciano nella testa una striscia d' argento falso come fa la lumaca.*

Pur tuttavia quel fiero sarcasmo del Giusti, che potrebbe aver luogo degno nel *Misogallo* dell' Alfieri, fu accolto dagl' italiani

con plauso: lo afferma il Giusti stesso nella prefazione postuma a' suoi versi: " La *Terra dei morti* è piaciuta per lo spirito nazionale che v' è... „ E soggiunge: " ma pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v'è qualche strofa troppo stringata. Certamente la dettò il cuore, come tutte le altre, ma non libero affatto da una certa stizza nata di spropositi oltramontani letti di fresco sul conto nostro. „

La satira del Giusti non fu il solo castigo che il Lamartine riportasse dagli italiani. Un altro, e per lui forse piú acerbo, l' aveva avuto molti anni a dietro, nel 1826, quando dimorava in Firenze come segretario della legazione francese. " Quivi era, narra il Fanfani, il colonnello Gabriele Pepe, profugo napoletano che viveva di penna. Egli, stampando un opuscolo sul verso dantesco *Poscia più che il dolor* ecc. (1), colse

(1) L' opuscolo ha per titolo: Cenno sulla vera intelligenza del verso di Dante *Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno.* Fu stampato in Firenze, nel 1826.

l' occasione di dare una cenciata *a quel rimatore dell' ultimo canto del Child Harold, che si sforza di supplire all' estro che gli manca e alle idee degne dell' estro, con facezie contro l' Italia, facezie che noi chiameremmo ingiurie, se, come dice Diomede, i colpi dei deboli e dei vili potessero mai ferire.* „ Il Francese, punto sul vivo, ricorse allo spediente dei farabutti che pretendono la nomea di gentiluomini: provocò a duello il Pepe. E questi ne scrisse poi al fratello cosí: "... Risolvemmo di misurarci la mattina del 19 marzo prima delle undici. Gli confidai il mio imbarazzo rispetto al padrino, e il mio desiderio di non compromettere nessuno. *Il vostro,* aggiunsi, *sarà il mio. Ho troppo alta opinione dei Francesi per temere mai da loro una soverchieria, ed ho parimenti abbastanza fiducia in me medesimo per non aver paura nemmeno contro due.* Lamartine volle assolutamente la presenza di un quarto. *Sceglietelo dunque voi stesso, e lo*

accetterò come se fosse di mia propria scelta. Allora mi indicò, e mi fece chiamare certo Villemil che io non conoscevo punto e che vidi quel giorno per la prima volta. Eccomi dunque, fratello caro, un po' arrischiatamente tra due sconosciuti non italiani, uno dei quali non era certamente mio amico, perchè veniva con me alla prova dell'armi: solo infine, e non avendo nemmeno la spilla per parare i colpi. Ti dico questa circostanza, perché ha fatto impressione su tutti, italiani e stranieri. I due padrini erano armati di pistole e avevano due spade. Queste non erano eguali: si volle cavare a sorte a chi toccherebbe la piú lunga. Ma tuo fratello cui sono offerti i polizzini del sorteggio, li ghermisce tutti e due di mano del Villemil, e chiede la spada piú corta, la piglia, e si mette in guardia. Dopo pochi secondi di combattimento, l'avversario tocca un colpo di punta al braccio dritto. Gli domandai se fosse soddisfatto, e mi rispose di sì: gettai

subito la spada, e gli fasciai la ferita colla mia pezzuola. Ciò fatto, rientrammo in città, e ciascuno tornò a casa sua. „

Il Lamartine alla sua volta nel *Commentaire du Dernier Chant* narra i casi del duello in questa guisa: " .... Nous nous battîmes dans une prairie au bord de l'Arno, à une demi-lieue de Florence. Nous étions tous les deux de première force en escrime. Le colonel avait plus de fougue, moi plus de sang-froid. Le combat dura dix minutes; j' eus cinq ou six fois la poitrine découverte du colonel sous la pointe de mon épée: j' évitai de l' atteindre: j' étais résolu de me laisser tuer, plutôt que d' ôter la vie à un brave soldat criblé de blessures, pour une cause qui n' était point personnelle, et qui, au fond, honorait son patriotisme. Je sentais aussi que si j' avais le malheur de le tuer, je serais forcé de quitter l' Italie à jamais. Après deux reprises, le colonel me perça le bras droit d' un coup

d'épée. On me rapporta à Florence. Ma blessure fut guérie en un mois. „

Che fanfaronate!

Stimo utile riportare anche un frammento di una lettera scritta di Pistoia nel '57 da Pietro Contrucci al Fanfani: " ... Disbrigato così l'affare, Pepe si affrettò di presentarsi al Presidente Puccini; il quale con gravità gli disse averlo mandato a chiamare per pregarlo a non mettere in compromessa il governo colla Francia, con un duello che sapeva provocato e accettato. Pepe rispose, la contesa riguardare non la sua persona, ma l'onore dell'Italia: essere grato a Toscana della ospitalità; non l'avrebbe abusata mai per conto proprio; infine dolergli non poter obbedire alla intimazione, perchè il duello era omai avvenuto. *Accaduto?* rispose il Presidente; *e come è andato? — Bene,* soggiunse il Pepe; *con una scalfittura Lamartine ne è uscito.* Il Presidente, rassicurato un poco, prescrisse

al Pepe di stare tre o quattro giorni in casa. Sin qui il racconto di Gabriello Pepe. Si disse allora in Firenze che il Presidente accorresse in fretta a notiziare Ferdinando III dell' accaduto; e ricordo d' avere udito come quel principe, sputando in terra, dicesse: *Gli sta bene a quella coglia la buona lezione; imparerà a vivere.* „

Col duello non fu sopito il piato tra il Lamartine e l' Italia: quindici anni dopo lo rinnovò il Giusti dando fuori la *Terra dei morti.*

Se non che il Giusti stesso parve dar ragione al poeta francese, quando scrisse nel *Gingillino:*

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;
Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtú negli animi sconforti.

Io non istarò qui ad investigare se il Giusti possa purgarsi dall' accusa di esser caduto

in contraddizione, e se, cadutovi, abbia detto vero prima o poi, e quanta parte di ragione e di torto avessero i due poeti; giacchè non è mio intendimento il ricercare la ragion politica della *Terra dei morti,* ma considerarla puramente come lavoro letterario: raccogliendo i fatti che han' rapporto con la celebre satira giustiana, io non miro ad altro che ad illustrarla per modo da render piú facile e piena la intelligenza di quella come opera d' arte. Del resto anche il Lamartine recitò la palinodia nel suo *Commentaire du Dernier Chant* già citato (1); e un altro francese, Marco Monnier, ha espiato l' errore del suo connazionale col libro *l' Italie est-elle la Terre des morts?*

Nella esposizione che fo della satira, seguendo tutta la trama del pensiero del poeta mi studio di aprirne tutto il sentimento, ancor che spesso iroso vano fallace;

(1) A pag. 316 del volume intitolato *Nouvelles Méditations;* Parigi, Hachette e C.ie, 1880.

senza che mi paia sempre opportuno di notare quando io dissento da lui. Di lui tuttavia dirò qui in genere (fa proprio bisogno di dirlo, a me sacerdote cattolico apostolico romano?), ch' io non ne sono sì stolido ammiratore da non condannarne le colpe contro quelle supreme convenienze dell' arte, che sono la religione e il costume.

Ma giudico necessario trascriver qui da prima la satira per intiero.

LA TERRA DEI MORTI.

A

GINO CAPPONI

.....

A noi larve d' Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

2 Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

3 Ah d' una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v' importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

4 Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario

5 È tutto una morìa.
Niccolini è spedito:
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

6 Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.

7 Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

8 Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.

9 O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

10 O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

11 Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!

12 Ma il libro di natura
Ha l' entrata e l' uscita:
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati:
Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

13 O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquieto;
Chè temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto.

14 Veglia sul monumento,
Perpetuo lume, il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le vïole,
I pampani, gli olivi,
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

15 Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Fra i salmi dell' Uffizio
C' è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

II.

E già il nome dell' illustre discendente di Pier Capponi, al quale la satira è intitolata, dovea suonar aspro all' orecchio del francese insultatore. Certo il Giusti vi pre-

pose ad arte quel nome dell' amico diletto, quasi preludio di battaglia.

Incomincia il poeta con una strofa popolata di larve, di mummie, di becchini, tra i quali si disegna la figura di un Priore che su quelle carogne fa sciupo di battesimo, e gabbando i morti *che mai non fûr vivi,* si pappa i denari delle esequie. Chi non s' avvede subito di essere in un cimitero? Ma que' sepolti son lì che ti riddano intorno, e cantano della loro perpetua morte con tanta arguzia di parole e gaiezza di suoni da crederli vivi vivi: ironia bizzarra e profonda! Altri nasce alla vita, gridano quegli spettri: noi d' Italia, alla morte: però balie e mammane ci fan' da beccamorti, e il prete battezzandoci gitta via l' acqua, e quando si muore da capo, ci pilucca le spese del mortorio:

A noi larve d' Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice:

Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci rubá il funerale.

Noi, continua a dire la tregenda dei morti, siam qui conficcati su questo funereo suolo d' Italia, pur mostrando all' aspetto di esser figliuoli di Adamo; paiono vestite di polpe e tendini le nostre ossa: ma son traveggole di chi ci guarda. — E il poeta dei morti, morto anche lui, leva la sua voce di mezzo al funebre coro, e grida ai fratelli: Via, anime stolte, che vi aggirate ancora per queste aure vitali, dandovi a credere di esser de' vivi: vorreste voi fare come colui che,

del colpo non accorto,
Andava combattendo ed era morto? (1)

Pigliatevi in pace il chirografo che vi han' segnato d' oltralpe, e andatevene tra i

(1) BERNI, *Orlando Innamorato,* c. LIII, st. 60.

più, *illuc quo plures abierunt,* come ha detto Orazio:

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Notevole anche qui, come nella prima strofa, quell' atteggiarsi dell' ironia a forme e concetti stranamente nuovi e balzani. Il verso

Costole e stinchi ritti

é dei mirabili per icastica rappresentazione dello scheletro umano, per rigidezza di suoni atta a farci meglio raffigurare quei carcami lunghi e stecchiti proprio come gl' *i* che si succedono nelle quattro ultime sillabe: aggiungi il *confitti* del verso primo, e tu li vedi senz' altro petrificati.

Ah d' una gente morta
Non si giova la storia!
Di libertà, di gloria,
Scheletri, che v' importa?

Continua la parenesi del poeta al popolo dei morti; ma qui l' ironia che da prima teneva dello scherzo, diviene un tratto austera su le sue labbra. No, la storia non si vale punto d' una gente morta, la quale niuna cosa opera degna ch' essa ne mantenga la memoria. E però tu, o popolo d' Italia, turba immane di scheletri, a che vai cercando, o sembri, libertà e gloria?: le son cose da vivi.

A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

Il verso riprende abito festevole. Sia il nostro feretro adorno di ghirlande o vero di torsi di cavolo o di pomo, ciò è a dire, ci sieno date lodi o vituperii, che monta? Can-

tiamoci sommesso il *requiem aeternam* senza baloccarci in fisime: è quel solo che ci rimane a fare. — Notate la efficacia di quel dispettoso *a che serve?*, e il modo quasi ellittico *esequie di ghirlande o di torsi*, la cui contenenza potrebbe a piú agio distendersi in una lunga frase.

Fin qui il párodo, a dir così, del coro dei morti. Ora la sagace ironia, che nelle tre prime strofe non ha fatto altro che affermare senza piú questa universal morte in Italia, viene a darne le prove, e riesce, com' è della sua natura, a dimostrare con vivida chiarezza l' opposto. L' Italia, dice il poeta, è tutta una vasta tomba; ma i defunti che vi sono racchiusi (qui la finzione apre uno spiraglio al vero) han' tuttavia non ispenta la facoltà del pensare, a differenza degli altri sepolti: so bene che questo pensiero è come aduggiato e oppresso dall' incubo della coltre da morto; pure c' è, e brulica di testa in testa, per

ogni angolo del gran sepolcro. Qui il poeta ha receduto d'un passo, ma di un passo da Titano: aveva detto che eravam tutti scheletri; ora in siffatti scheletri riconosce un po' di vita intellettuale, semispenta però e stremata da quella coscienza di morte. Ma questo che il Giusti direbbe *giuoco di mano,* fatto proprio qui su la prima orditura della satira, per poco non ne fa perdere il filo: altri vegga. Via, non più morti, ma morenti. Si muore, si muore per tutto, nel regno delle arti, in quello delle scienze e delle lettere: l'autore dell' *Arnaldo da Brescia* è omai disperato della vita; quel dei *Promessi Sposi* è sepolto tra' suoi libri (vale a dire, ch' egli si sprofonda nello studio, *co' morti* cioè con le opere di trapassati illustri: vedi scaltra amfibologia!); Lorenzo Bartolini, l'illustre discepolo del Canova, giunto al termine, o come fa egli a infondere nella creta e nei marmi quella vita che gli è venuta meno? (Dunque il padre

della moderna scoltura fiorentina, del quale il Giusti aveva nel '37 celebrata la statua della *Fiducia in Dio* con un sonetto che, a giudizio di alcuni, lascia dubbio se meriti più lode l'opera dello statuario o quella del poeta (1), il Bartolini dico, sebben vecchio, serbava tanto vigore di membra e d'ingegno!: ed era del popolo dei morti!). Ma il Niccolini, il Manzoni, il Bartolini, che di fatto eran vivi nel '41 quando questa satira fu scritta, non erano i soli, dei quali convenisse al poeta citare i nomi a dimostrazione di quella universal morte tanto operosa e feconda: c'erano i morti da vero, i grandi morti che sopravvivevano nella memoria riverente della patria, i quali attestavano che su questo suolo d'Italia c'era stata vita alacre e gagliarda da un pezzo. E il poeta tocca ora di questi.

(1) Io non so della statua; ma il sonetto ha usurpato una fama troppo più grande del pregio.

Il Romagnosi, per esempio, che parve al Giusti essere un di costoro, celebre giureconsulto del primo terzo del secolo, cos' era egli? Un fantasma, riprende il Giusti, che dal regno dei morti, ciò è dall' Italia, sgomentava co' suoi pensamenti i vivi, ciò è i tiranni d' allora, i quali tenendoci in conto di gente morta, facevano di noi quel governo che più loro talentava. E certo, continua, a considerare quel che egli morto ha saputo e potuto fare, c' è da maravigliarsene grandemente; *ma se fosse stato vivo,* dice il Fanfani comentando questo luogo, *non arriverebbe a gran pezza i Francesi:* di fatto (soggiunge il poeta a mo' di parentesi, lasciando un tratto la finzione, e confessando che il Romagnosi visse da vero), dacchè è morto, tanto crebbe la fama di lui, che può dirsi a ragione più vivo di prima: (1)

(1) Del Romagnosi dice altrove il Giusti, accen-

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario.
L' artistico, il togato,
Il regno letterario

nando alla povertà estrema in che fu condotto sul declinar della vita:

. . . . coll' ale
Dall' alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.
(*Per un reuma d' un cantante,* str. 14.)

Veggasi ancora il sonetto che incomincia:

Di norma social nel tuo volume

a lui dedicato. Il Frizzi nella sua edizione vi appone la nota seguente: „ A proposito di questo sonetto, intitolato anche nell' edizione del Le Monnier *a Giovan Battista Vico,* giova recar qui quanto il Frassi ne scrisse nella vita del Nostro: *Come il bambino poppa il latte dal seno materno, così egli* (il Giusti) *traeva le idee dalla mente degli amici, e se le assimilava; ma lo faceva con tanto garbo e tanta destrezza, che non pareva suo fatto. Una sera d' estate passeggiando*

È tutto una morìa.
Niccolini è spedito;
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu, giunto a compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?

su e giù per qualche ora sulla Piazza di Pescia in compagnia dell' avvocato Leopoldo Galeotti e d' altri amici suoi, fece cadere il discorso sopra le opere del Romagnosi che appena conosceva, e sul quale nonostante aveva in animo di scrivere un sonetto. Il Galeotti svolse i concetti profondi di quel gran pubblicista, e la mattina dopo, il sonetto era in ordine. E in nota soggiunge: *Questo sonetto si crede erroneamente indirizzato a Giovan Battista Vico; ma da una lettera inedita al signor dottor Frediano Fredianelli di Pescia, si rileva essere indirizzato a Giovan Domenico Romagnosi.*

Adunque da queste notizie si ricava che il Giusti delle dottrine del Romagnosi conosceva ben poco. Le avesse conosciute più a dentro, e forse non lo avrebbe citato con tanta sicurezza nella *Terra dei morti;* chè il Piacentino, quanto a dottrine filosofiche, era in buona parte francese. Il Gioberti, in un capitolo ove finge che la Francia ringrazi l'Italia della servitù di questa verso le sue dottrine, ne sentenzia

Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto,
È più vivo di prima.

C' è in tutto questo discorso troppo teso di *morte* e di *vita* un po' di garbuglio. Il poeta ambidestro, tra serio e faceto, com' era l' indole sua, ora ci gioca d' ironia, ora a quel linguaggio che suona tanto diverso da quello che dice, preferisce la propria e di-

così: " ..... quando, infastiditi del sensismo grossolano dei nostri avoli (giacché noi (*francesi*) ci annoiamo prestissimo di ogni cosa, ed è questo uno dei nostri pregi), ne desiderammo uno più squisito e sottile, e il nostro gran Cousin andò a buscarselo in Germania, voi (*italiani*) raccoglieste con amore quella dottrina dismessa, e trovaste nel Romagnosi un animoso ingegno, che seppe rimescolarla e confettarla così bene, da farla parere una mercanzia nuova. (*Degli errori filosofici di A. Rosmini,* tomo I, pag. 370.) "

retta espressione del vero. Anche il Fanfani comentando queste strofe va un po' a tentoni, e il Frizzi confessa che hanno tanto del confuso, che non gli paiono interpretate a dovere nemmeno dal Fanfani; " nè io stesso, soggiunge, saprei proporre una spiegazione più sicura e che m' accontentasse per tutti i versi. „ Con tutto ciò la trovata di questa universale morla degli uomini ch' erano pel Giusti in Italia i più vivi, il Niccolini e il Manzoni, che qui rappresentano il ceto dei letterati, il Bartolini che ci sta per gli artisti, il Romagnosi che figura gli scienziati, questo totale spegnimento delle più illustri glorie italiane nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, immaginato dal poeta tra lo sdegno e il riso, è certo efficacissimo a metter dinanzi al torvo occhio dello straniero tutto il rigoglio della nostra vita. (1)

(1) Se il Giusti in tutto il corso di questa satira non desse a divedere di non aver letta riposatamente la sfuriata del Lamartine contro l' Italia, e di avervi

Del resto nella quarta strofa quell' *abbrunato* detto di *pensiero*, lo intendo a maniera di predicato, cosicchè quel *d' un panno mortuario* non è già, a mio avviso, dipendente e dichiarativo di *pensiero*, ma si rapporta ad *abbrunato*. Di fatto veggo che il Fanfani nella sua edizione delle Poesie del Giusti annotate (Milano, Paolo Carrara, 1880), dopo *pensiero* pone virgola: ma delle virgole del Fanfani non c' è da farne gran caso: basti che nella edizione curata dal

anzi gittato su l' occhio appena, direi che il verso del poeta francese

Où sur les fronts voilés plane un nuage sombre,

ha suggerito al nostro gli altri:

Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario:

ma somiglianza non fa parentela.

Carducci (Firenze, G. Barbèra), e in quella recentemente riveduta da Giuseppe Frizzi (Milano, Paolo Carrara, 1882), la virgola non c'è. Ci sia o no, alla nostra interpretazione poco importa. Sul *giunto a compieta* detto del Bartolini, il Frizzi nota argutamente che " con un giuoco di parole, de' quali abbonda l'intero componimento, il Poeta intende *già vecchio* nel senso genuino della locuzione, e, nel doppiamente figurato di questo caso, *al quale i preti stanno per finir di cantar l'uffizio de' morti.* Ambedue le idee pare a me che si trovino per tal modo bizzarramente (e, tra parentesi, oscuramente) fuse in una sola espressione. Nè l'improprietà del *giunto* (chè invece sono i preti quelli che son *giunti*), mi fa forza per non accettare questa interpretazione che mi s'offre spontanea, perchè mi parrebbe molto più grave libertà se il Poeta dimenticasse che parla di *morti,* e che questo suo vecchio *non ha vita.* „ Solo potrebbesi opporre

che nell' ufizio de' morti compieta non c' è: ma queste cose di sagristia, già si sa, un letterato che si rispetti, non deve saperle!

Appresso, l' ironia diventa sarcasmo: sbarazzatosi da quel fare troppo ambiguo, troppo stringato delle strofe che precedono, il poeta sfrena ora la stizza motteggiando, mordendo, irridendo. Dice che gli stranieri si fecero belli del patrimonio intellettuale degli Italiani, e che, dopo essersi arricchiti alle nostre spalle, ora ci insultano; deride la forza vitale dei Francesi, argomentandola da quella borra di libri e librettini e libracci che dànno a stampa quelle miriadi di scrittori d'oltremonti glorificati oggi, ignorati domani con perpetua vicenda: nostra legge, egli dice, è che siam morti anche quando di fatto siam vivi: in Francia non così: là si vive anche quando si muore. Tutto questo senza uscire del suo gergo ironico, con magistrale agilità e sprezzatura di stile, che tanto aiutano a bellezza, con

sempre nuova, arguta, bizzarra *originalità*: sono tra le più belle strofe del Giusti:

Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi:
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l' anno,
E son lì sempre vivi.

Forse il Giusti satireggiando l' erede scrupoloso mirava diritto al Lamartine, del quale alcuno ha detto che per ispirazioni avute a poetare e per istudio degli scrittori nostri fu prima italiano che francese. *Morti nuovi* chiama i pretesi morti d' Italia, *vecchi* i morti

da vero. Quel dire *in terra di viventi* senza più, quasi antonomasticamente, per accennare alla Francia, e quella celia di *buona fede* e di *scrupolo* attribuiti a' Francesi tanto pietosi verso i morti da rifar loro ogni anno le esequie, hanno una tal maliziosa lepidezza, un tal sapore comico, una punta di furbizia tanto acuta e sottile, che richiamano a mente le serpentine facezie della satira d' Orazio. Non so se altri abbia notato come la suppellettile dei vocaboli adoperati nella settima strofa par proprio quella di un leguleio che con que' paroloni del mestiere sa aver diritto anche quando ha torto: *eredità giacenti, in buona fede, asse ereditario* sono locuzioni che tengono del curialesco; e adoperate qui dànno allo scherzo un cotal abito di serietà, e all' ingiustizia che vi si accenna, una cotal vernice di legalità da farti in sulle prime rimaner dubbio se debba ridere o star sodo. E che amore di strofa è quella che segue! dove la beffa

è avvivata da quella intonazione rapida, quasi che il poeta sia soprappreso da subito entusiasmo per que' grand'uomini della Francia; e giovandosi di tutti gli amminicoli dello stile, ce li mostra proprio a dito que' facili genî d' oltralpe, e fingendo di esaltarli, fa frizzar loro la pelle con le scudisciate.

Ma il sarcasmo sale a minaccia tremenda nella nona strofa, dove il poeta volgendosi ai Francesi, e, in generale, agli stranieri che solean venire a torme in Italia per trovarvi nel dolce clima rimedio alla salute inferma, e insieme per fare oltraggio al paese ospitale, annunzia loro che tanto lezzo di morti ve li farà morire: ci suona per entro un' eco lontana di *Vespro Siciliano* da metter paura:

O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?

Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale (1).

La decima incaparbisce velenosamente contro i frati e i birri, due qualità d' uomini che il poeta di Monsummano in tutta la sua opera letteraria ha malignamente

(1) Confronta il grazioso sonetto del Porta:

El sarà vera fors quell ch' el dis lù
Che Milan l' è un paes che mett ingossa,
Che l' aria l' è malsanna, umeda, grossa,
E che nun Milanes semm turlurù;

*Impunemanch * però, el mè sur Monsù,*
Hin tredes ann che osservi d' ona cossa,
Che quand lor sciori pienten in sta fossa
*Quij benedetti vers **, no i spienten pù.*

Per resolv a la mej sta question,
Monsù, ch' el scusa, ma no poss de men
De pregall a dattass a on paragon.

On asen mantegnuu semper de stobbia,
S' el riva a saffà biava e fava e fen,
El tira giò scalzad fina in la grobbia.

* Non ostante.
** Cavolo verzotto, sverza. La frase *pientà i vers in d' on sit* vale *metter piede in un paese.*

accoppiato e flagellato sempre. E dire che i *frati soprastanti* e i *birri inquisitori* non ne hanno cercata vendetta mai!: lo dichiara il Giusti stesso nella lettera scritta da Livorno ad Atto Vannucci quando si credeva vicino a morte: " Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patito veruna molestia nè per parte del Governo, nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomea di vittima e di perseguitato, molto piú che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. „

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell'intelletto:
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Ma qui dà fuori una quistione ortografica ed esegetica, che s'è dibattuta assai tra i

critici con iscapito di tempo e di cortesia. La suscitò il Fanfani ponendo nella sua edizione dopo il sesto verso di questa strofa un interrogativo in luogo dei due punti che stanno nelle edizioni anteriori: e spiegò: " Saporitamente rampogna i governi d' allora, paurosi della stampa, e i ministri della censura preventiva. Che paura avete dei morti? i morti non hanno intelletto: non possono nuocervi. „ Egli però rispondendo a un tal *Iustus* che era, pare, Giovanni Fioretto, primo per ragion di tempo degli annotatori del Giusti, confessa di aver ricorso a quell' interrogativo perchè altrimenti *non cavava un significato netto da questa strofa.* Entrò nella disputa anche il Professor Petrocchi, il quale nel numero 46.° (18 agosto 1878) dell' *Indipendente,* e nel 33.° della *Domenica Letteraria* (17 settembre 1882) giostrò contro quel povero segno d' interpunzione, e contro il Fanfani e il Frizzi che lo sostenevano; e chiamò nella lotta a campioni

di sua parte il Giorgini e il Carducci, i quali, dice il Petrocchi, furono di pieno accordo con lui. Non basta: il cavalier Gelmetti in risposta all' articolo pubblicato nella *Domenica Letteraria* die' fuori nello stesso anno un opuscolo che ha per titolo *la Terra dei morti di G. Giusti commentata e spiegata nei punti difficili e controversi (Milano, Galli e Raimondi).*

Per me il cardine della quistione è qui: in che significato si usurpa in questa omai celebre strofa la voce *morti?* Se si prenda per *anime di trapassati,* bisogna bandire quell' intruso interrogativo che darebbe valore di negazione alla frase, perchè, omettendo pur di notare che il Giusti era credente, e però non poteva negare ai morti il ben dell' intelletto, *anche il nostro popolino,* dice il Frizzi, *ci insegna col suo dettato che* i morti sono alla verità. Ma se *morti* valga qui *corpi esanimi, cadaveri,* l' interrogativo é strettamente necessario perchè la frase

acquisti senso negativo, ciò è riesca a dire che i cadaveri non hanno intelletto. L'una e l'altra sentenza può aver luogo nella strofa citata. Se si ammetta l'interrogativo, il concetto del poeta, sul quale tante cose converrebbe ridire, sarebbe questo: Via, censori ignoranti, posate omai le forbici con le quali cincischiate le opere dell'ingegno: han' forse gli scheletri facoltà di pensare, e però di avversare co' pensamenti loro la tirannide vostra? Perchè dunque volete evirarci ad ogni modo, benchè siamo già nel cataletto?

> . . . che serve incrudelir co' morti?
> *Parce sepulto!* (1)

Se invece all'interrogativo si dia lo sfratto, e si mantenga l'ortografia antica, la sentenza racchiusa nella maligna strofa dei *frati* e dei *birri* sarà questa: Censori, la-

(1) *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita*, str. 8.ª.

sciateci omai in pace: noi come spiriti, non più soggetti ai vincoli della carne, abbiamo piena e liberissima la conoscenza del vero: perchè dunque volerci imporre le forbici della censura anche dopo la morte? — Nell'un caso e nell'altro la voce *eunuchi* ha in questo luogo del Giusti un significato peculiarissimo, ciò è *chi sottostà alla censura dei governi:* oh curioso il vocabolario della Rivoluzione! E nella *Origine degli scherzi* il poeta la usa in significato affine:

> Non sarò visto volontario eunuco
> Recidermi il cervel, perch'io disperi
> La firma d'un real castrapensieri
> Birbone o ciuco.

Ma la lezione da seguire è senza dubbio quella delle comuni stampe, nelle quali al posto dell'interrogativo intromesso dal Fanfani ci stanno i due punti; e però la interpretazione da accettare è quella da noi data in secondo luogo. E ciò per quel solidissimo

canone di esegesi e di critica letteraria: quando mantenendo esattamente la lezione del testo autentico è pur possibile cavarne di qualche guisa un senso non repugnante alle cose che precedono nè a quelle che seguono, non è lecito a chicchessia di variarla, quando anche per questo modo si ottenesse un significato più rispondente al contesto.

Del resto, questa forse è tra le strofe della nostra satira una delle più striminzite nel breve giro de' suoi otto versi: e certo anche a questa accennava il Giusti quando scriveva: " La *Terra dei morti*... pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v' è qualche strofa troppo stringata (*Scritti vari*, p. 60). „ La frase nell' ultimo distico è un po' incerta; l' immagine del quinto e sesto verso, nota a ragione il Frizzi, non regge a martello con quella dei due seguenti, e vi si abusa di un giuoco di parole non saputo sostenere ironicamente dal principio

alla fine della satira. Questi i peccati della forma, dei quali soli ho il proposito di occuparmi.

E quella irosa figura d' interrogazione incominciata co' versi

> Perchè volerci eunuchi
> Anco nel cataletto?

si continua per tre quarti della strofa che segue, e il poeta ci s' infiamma, e dalla penna gli sprizzan fuori parole quasi plebee, immagini balzane e spietate contro i governi d' Italia, i quali guardano — dice lui — il popol morto con tanto sospetto, e gli struggono ogni sostanza: gli austriaci, come cani in un carnaio, spolpano avidamente l' ossame dei sepolti, e ne insozzano i lor *baffi di capecchio* (1); eserciti stranieri son lì, tutt' occhi, in arme su quegli scheletri perchè non s' abbiano a muovere: oh! quanto quei signori guardiani sono o

(1) Vedi il *Sant' Ambrogio*, stanza 3ª.

quanto vogliono parere stolidi; via, studino un po' d'anatomia: questa insegnerà loro (e lo dice per ischerzo, quasi che essi no 'l sapessero da sè) che non si dee temere delle ossa.

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s'ungono a quest'osso
Le nordiche basette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti!

Anche qui quell'accattabrighe del Fanfani regala al Giusti un interrogativo, di cui il poeta ha voluto far senza: i due ultimi versi della strofa undecima li legge così:

Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti?

E rampognatone sull'*Adige* di Verona da quel tal *Iustus* che dicemmo, risponde che esitò un pezzo prima di porre l'interrogativo in

fine della strofa, e ce lo pose solamente quando si fu accertato che senza esso questi due versi ultimi non avevano significato veruno. " *Se noi siam gente morta,* dice il poeta, *che accade tenerci addosso tanti soldati?* E poi volgendosi ad essi, o a chi ce gli mandava, dice: *Come! i nostri cadaveri gli guardate con tanta gelosia? Lo fate forse perchè volete fare sopra di essi uno studio di anatomia?* „

Delle due interpretazioni quella da noi data, la sola possibile se pur vogliasi mantenere l'ortografia delle edizioni comuni, racchiude un concetto di sonoro dileggio pei mercenari stranieri e per chi li paga, concetto che ben risponde al disegno della satira nella strofa. Se il Fanfani non ha saputo vedercelo, peggio per lui. E bisogna dire ch'e' fosse ben duro d'orecchio! Come non sentire altrimenti che questo interrogativo, e l'altro che vedemmo sopra intruso anch'esso da lui, guastano il ritmo nelle

rispettive strofe, le quali con quello sgraziato segno d'interpunzione stonano sgarbatamente? O non bastava questo solo ad ammonire il filologo fiorentino di ritrar dal testo la mano temeraria? Avesse almeno interpunto così:

Studiate anatomia?
Che il diavolo vi porti.

Siamo alla terza parte della satira, che consta delle quattro ultime strofe. Di questa, più che delle altre, difficile è l'analisi, difficile sopra tutto raccoglierne in uno i pensieri; e qui i comentatori, solito vezzo, sono più scarsi di note: il Fanfani ne ha poche e insufficienti, il Frizzi nessuna. Il poeta viene a dir questo: il popolo italiano visse già di gloriosa vita; lo attestano le antiche rovine delle sue città; ma non ha ora perduta la coscienza del suo passato; e però i tiranni non potranno assicurarsi da' suoi moti fino a che non l'abbiano a

dirittura raso e disperso; fra tante maraviglie di cielo e di suolo, che fanno l' Italia segno alle altrui invidie, la vita del suo popolo non può essere spenta: questo adunque non curi gl' insulti degli stranieri, chè la loro protervia avrà nel dì della giustizia il dovuto castigo.

Consideriamo ora le quattro strofe più partitamente. Date le prove della nostra morte, tutte ironia, il poeta semiserio, in un trapasso sulla vicenda di vita e di morte, che per legge storica governa le nazioni, si rassegna al fato dell' esser morto:

> Ma il libro di natura
> Ha l' entrata e l' uscita:
> Tocca a loro la vita
> E a noi la sepoltura:

amaro epifonema dove l' ironia tocca il sommo. E ne scatta fuori improvviso e gagliardo, per la ragione dell' affinità che è tra lirica e satira, un inno lirico vero, grande, solenne. Si volge d' un tratto, la prima volta

nel componimento, a Gino Capponi, al quale la *Terra dei morti* è intitolata, e che agli occhi del poeta figurava come il più perfetto esemplare di cittadino italiano; e, *se lo domandi*, dice a lui per ischerzo, quasi no 'l sapesse egli che discendeva da quel Pier Capponi che ribattè così bene le millanterie del francese Carlo VIII; fossimo anche morti, siamo campati assai: quando i Galli non eran più che tribù selvagge disperse, noi figliuoli di Roma eravamo grandi e potenti:

> E poi, se lo domandi,
> Assai siamo campati:
> Gino, eravamo grandi,
> E là non eran nati.

In questi versi è, lasciatemi dir così, la *crisi* di tutta la satira: di fatto nella strofa seguente, essa è divenuta lirica vera, alata, sovrana. Già nella fusione della satira con la lirica, quale ha luogo qui, sta il segreto della *originalità* e grandezza del Giusti. Pregi insigni di lirico e di satirico si ri-

scontrano, è vero, assai di frequente accoppiati in uno stesso scrittore, e ciò per la stretta attinenza che è tra que' due generi letterarii: così in Orazio, nel Parini, nel Leopardi; ma in costoro se pur vanno congiunti, sono tuttavia distinti sempre; il Giusti solo tra gl' italiani, per una peculiare attitudine dell' ingegno suo, li contempera e fonde insieme in un componimento stesso, egli, dice a proposito il Panzacchi (5), che *non aveva letto l' Heine, e forse non lo conosceva neppur di nome.* Leggete le ottave del *Sant' Ambrogio,* e vi troverete lo stesso procedimento: quelle e i settenari della *Terra dei morti* ne sono forse gli esempi più illustri.

Dopo quell' accenno alla vita gloriosa del nostro popolo nella storia, il poeta con una calda apostrofe alle città italiane, cui

(5) Discorso per la inaugurazione del monumento a Giuseppe Giusti in Monsummano, pubblicato nel volume *Testi quadri.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

per non uscire del linguaggio ironico chiama *sepolcri,* ma sepolcri *maestosi,* ne celebra le antiche memorie testimoni della passata grandezza: quei vecchi ruderi vivono pur essi di vita immortale: or saran morti i cittadini? Somma è la concitazione lirica, che s'è venuta preparando nelle ambagi della satira, tanto più gagliarda quanto più a lungo repressa:

> O mura cittadine,
> Sepolcri maestosi,
> Fin le vostre ruine
> Sono un' apoteosi.

Gli ultimi due rapidissimi versi sono di potenza epica. Poi un' altra apostrofe, come nelle grandi passioni, che muovon l'animo con subita violenza a diversi oggetti:

> Cancella anco la fossa,
> O Barbaro inquïeto;
> Chè temerarie l' ossa
> Sentono il sepolcreto.

Ci si volge ai barbari, che qui, fatta ogni

ragione, parrebbero, secondo la mente del poeta, i governanti d' Italia, sieno stranieri o no: e come giustificando la loro sospettosa inquietezza, li consiglia a sperdere anche quei morti perchè troppo memori della vita trascorsa, e conscii della maestà del sepolcreto in cui giacciono, ciò è l' Italia; chè altrimenti potrebbero risorgere. Quel che abbia inteso di designare il poeta col vocabolo *fossa* non si vede chiaro; ma valga esso i *sepolcri maestosi* detti sopra, ciò è le città (e mal risponderebbe a quella denominazione), o pure l' Italia, quasi dicesse ai barbari di cancellare, se riesce loro, fin la nazionalità italiana; certo queste forme vaghe, ondeggianti non disconvengono del tutto qui, in questa febbrile strofa, dove ritraggono nella incertezza loro il turbamento e il tumulto dell' animo esagitato dalla passione.

Chè temerarie l' ossa
Sentono il sepolcreto:

così leggo io con la edizione curata dal Carducci; non

Scuotono il sepolcreto,

come altre molte; e la sentenza che ne ricavo, sembra a me più rispondente al concetto racchiuso nella prima metà della strofa; laddove *scuotono il sepolcreto,* per accennare all' agitarsi del popolo italiano in cerca di libertà, mal si difende.

Poi, fra tante immagini fosche da cimitero, nella strofa decimaquarta un riso di sole e una fragranza primaverile: o sarà dunque morta la gente che vive sotto un cielo sì splendido e fra tante vaghezze di suolo? I morti, se fosser tali, ci risorgerebbero:

Veglia sul monumento,
Perpetuo lume, il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi
Son simboli di pianto:
O che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

E i vivi, che qui son gli stranieri, ce l'hanno pur troppo invidiato le tante volte! — Per la necessaria rispondenza delle immagini, qui il sole *fa da torcia a vento* sull'immane sepolcreto della penisola, e le rose e i pampani son simboli funerarii: l'immaginare del Giusti è strano sì, ma corretto. Mirabile in questa strofa la semplicità dello stile.

Nella strofa ultima, che è quasi un epilogo di tutto il componimento, si confortano gl'italiani a non curare gl'insulti dei Francesi, e si prenunzia la pena dell'arroganza di costoro, accennando a un tal giorno di giustizia che dovrà venire. Quetato l'impeto lirico, il poeta riprende la nota dello scherzo, di quello scherzo cui lo sdegno alimenta:

Cadaveri, alle corte,
Lasciamoli cantare,
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.

Fra i salmi dell' Uffizio
C'è anco il *Dies iræ:*
O che non ha a venire
Il giorno del Giudizio?

Quel brioso *alle corte* ci fa presentire la conchiusione della satira. Per *salmi dell' Uffizio* intende i canti che si fanno dalla Chiesa alle esequie, un de' quali è appunto la sequenza del *Dies iræ* inspirata ai terrori del giudizio finale.

Il *giorno del giudizio* profetato dal Giusti alla Francia è venuto o no? Il Fioretto e il Fanfani dicono che sì; io mi permetto di dubitarne.

INDICE DELLE CONFERENZE

L' Arte del Conferenziere . . . . . pag. 1
La Bolgia Settima nell' *Inferno* di Dante . . „ 29
L' Autobiografia di Benvenuto Cellini . . . „ 71

APPENDICE

La Terra dei Morti di Giuseppe Giusti: Studio Critico. . . . . „ 121

Finito di stampare
il dì 5 ottobre MDCCCXCII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Bologna.

V 1 1633